Sbilanciamoci!

Per un'Italia capace di futuro

Economia a mano armata 2006

Il volume è a cura di Sergio Andreis e Martino Mazzonis

Hanno collaborato alla stesura:

Sergio Andreis per i capitoli relativi alle politiche europee, alle banche armate e alla controriforma delle leggi 185/90 e 222/92.

Raphael Calvelli per il capitolo relativo ai paradisi fiscali

Giulio Marcon per i capitoli relativi all'Onu, alle missioni italiane all'estero e alle proposte finali.

Martino Mazzonis per i capitoli relativi all'Onu, alle armi di distruzione di massa, alla produzione e all'export di armi mondiale e italiano.

Licio Palazzini per il capitolo sul Servizio civile nazionale

Massimo Paolicelli per il capitolo relativo alla difesa, spesa militare e servizio civile in Italia.

Riccardo Troisi per il capitolo sulle armi leggere

PROGETTO GRAFICO: STEFANO MOLINO

INDICE

Introduzione 4

1. L'Onu, tra necessità di riforma e tentativi di ridimensionamento 5

2. Le armi di distruzione di massa esistono (ma non erano a Baghdad) 9

3. La produzione e il commercio mondiale di armi, un business in espansione 16

4. L'evoluzione delle politiche europee degli armamenti 22

5. La politica europea di sicurezza e di difesa e la Costituzione europea e le richieste del Parlamento europeo 25

6. Le armi nascoste nella giungla finanziaria 27

7. Un prodotto italiano per eccellenza: le armi 33

8. L'Italia ripudia*va* la guerra! 39

9. Le missioni militari: l'Italia in guerra 45

10. Il Servizio civile nazionale 47

11. Le controriforme: le modifiche alle leggi 185/90 e 222/92 50

12. Le banche armate 56

Dieci buone azioni per la pace
Le proposte di Sbilanciamoci alla politica italiana 60

Introduzione

Nonostante i milioni di persone per le strade contro la guerra in Iraq, la *seconda superpotenza globale* come ci ha definiti il *New York Times*, assistiamo a una nuova impennata nella corsa agli armamenti che è ormai giunta a livelli paragonabili a quelli della guerra fredda. La folle dinamica della guerra permanente sta portando infatti non solo a maggiore insicurezza e instabilità nel pianeta, ma allo sperpero sempre maggiore di risorse per la produzione di armi e per avventure belliche sempre più pericolose. Il pianeta è percorso da conflitti e da una crescente militarizzazione delle relazioni internazionali, fondate su una logica di potenza e di dominio e di imposizione di un ordine internazionale fondato sull'ingiustizia e gli interessi economici e nazionali. Si sta affermando con forza un'economia di guerra – con l'aumento delle spese militari ed il commercio delle armi – una delle facce impresentabili di un modello economico sbagliato e aggressivo - e nelle relazioni internazionali di un unipolarismo arrogante e violento. La logica di guerra produce solo altra guerra e la produzione di armi non può che determinare la loro circolazione e il loro utilizzo.

Abbiamo voluto documentare questa follia. Raccogliendo in una forma agile i dati di base, anche per quanto riguarda il nostro Paese. In questa nuova edizione di *Economia a mano armata* (la prima venne distribuita in 15 mila copie cinque anni fa, stavolta sono molte di più), trovate materiale sulle famigerate armi di distruzione di massa e sui trattati che ne regolamentano la produzione, sulla produzione di armi, sulle spese militari. Crediamo che mettere in fila tante tabelle e tanti numeri in un volumetto possa essere un'operazione utile a coloro che vogliono, oltre che manifestare contro le guerre, anche documentarsi su ciò che succede dietro - nel mondo e nel nostro Paese. I numeri a volte sono noiosi ma hanno il pregio di non essere discutibili, sono lì a ricordarci quanto spendiamo per comprare e usare le armi, chi ci guadagna e chi ci perde in termini di vite umane e distruzione dell'ambiente. Speriamo di aver fatto cosa utile e ci scusiamo fin da ora per ogni involontario errore o omissione.

Ovviamente ci sono altre strade all'*economia a mano armata*: sono quelle del disarmo, di un'economia di pace fondata sulla riconversione dell'industria bellica, di politiche di pace, della costruzione di un ordine internazionale democratico fondato su un sistema di istituzioni sovranazionali – in primo luogo l'Onu - adeguatamente riformate, indipendenti e con maggiori poteri. E' quello che hanno chiesto i pacifisti in questi anni, chiedendo di portare la pace nella politica, con alternative concrete e praticabili. La pace si costruisce non armandosi fino ai denti, ma prevenendo e risolvendo tempestivamente i conflitti, promuovendo i diritti umani, costruendo un pace positiva e affrontando le diseguaglianze e le ingiustizie nel mondo, dando voce e strumenti ad azioni di pace concrete. E' ora di dire "addio alle armi".

1. L'Onu, tra necessità di riforma e tentativi di ridimensionamento

Nel secondo semestre del 2005, con l'approssimarsi della scadenza del 60esimo anniversario delle Nazioni Unite, si è parlato della più grande svolta per l'Onu dalla Carta di San Francisco del 1945. In effetti, l'Organizzazione delle Nazioni Unite[1] sta affrontando una fase di crisi. Il segretario generale Kofi Annan aveva incaricato un gruppo di 16 saggi di redigere un rapporto che definisse i principi attorno ai quali restituire centralità all'Onu e riformare il consiglio di sicurezza. I 16 accademici, diplomatici e statisti provenienti da tutto il mondo, presieduti dall'ex primo ministro thailandese Anand Panyarachun, hanno lavorato per più di un anno ed avanzato le loro proposte.
In effetti l'Onu è oggi uno strumento tanto essenziale quanto affaticato, inadeguato agli immani compiti a cui è chiamato. Come per il Palazzo di Vetro che ospita il suo quartier generale, ha una struttura imponente e non adatta ai bisogni del nostro tempo. Intervenire per mediare nei conflitti, mandare aiuti in aree di crisi che si moltiplicano, redigere trattati internazionali, farli firmare e rispettare, non sono scherzetti, per riuscirci ci vogliono risorse, una struttura grande e insieme flessibile (cosa che l'Onu non è) e un'autorevolezza tale da mettere in cattiva luce chi scelga di andare contro le scelte fatte al Palazzo di Vetro.
L'istituzione che raccoglie praticamente tutti gli stati del pianeta nasce nel 1945 alla conferenza di San Francisco, dove 50 stati (poi si aggiungerà la Polonia) firmano la Carta delle Nazioni Unite che, una volta ratificata dai Paesi più importanti, diventa un'organizzazione. L'idea di raccogliere le Nazioni in un consesso nel quale mediare i conflitti e dare all'umanità un futuro migliore è più vecchia, risale alla guerra mondiale precedente: il suo artefice è il presidente democratico Woodrow Wilson che si batte - anche a Washington - per la nascita della Lega delle Nazioni (istituita con il Trattato di Versailles del 1919). Dopo la catastrofe della Lega, dalla quale le potenze si sfilarono via via che questa diventava un ostacolo ai loro disegni, e quella dell'inizio della Seconda guerra mondiale, «Nazioni Unite» è la dicitura con la quale il 1 gennaio del 1942 ventisei Paesi si impegnano a combattere contro Hitler, Mussolini e Hirohito. Dopo la fine della guerra e la proposta elaborata da Cina, Urss, Regno Unito e Stati Uniti, si arriva alla conferenza San Francisco e, l'anno successivo, alla prima assemblea generale.
La prima missione Onu è quella in Palestina nel 1948, anno in cui l'assemblea adotta anche la Dichiarazione universale dei diritti umani e si occupa dell'indipendenza indonesiana; il primo scontro duro in seno al Consiglio di sicurezza è quello in cui, in assenza dell'Unione Sovietica, si adotta una risoluzione che chiama all'impegno per aiutare la Corea del Sud contro l'invasione del Nord. Gli Anni '60 sono quelli della crescita degli aderenti, con tutti i nuovi stati africani post coloniali che entrano a far parte dell'organizzazione. Da qui in poi cominciano le pressioni internazionali su Sud Africa e Rhodesia, per le quali si adotta

un embargo sulle armi nel 1963. E poi, la crisi di Suez nel '56, la risoluzione dopo la "Guerra dei sei giorni" in Medio oriente, la dichiarazione contro le discriminazioni razziali, il riconoscimento dell'Olp come «rappresentante legittimo del popolo palestinese», una serie di premi Nobel per la pace attribuiti alle sue varie agenzie. Un ruolo importante con l'enorme limite rappresentato dal fatto che le grandi potenze, le cose serie, le decidevano altrove (non come nei film).
Con gli anni '80 e '90 e la progressiva fine della Guerra fredda, il ruolo delle Nazioni Unite cresce, i segretari generali Perez De Cuellar e Boutrous Boutrous-Ghali mettono a segno una serie di colpi e, **nel 1992, si tiene il primo Consiglio di sicurezza al quale sono presenti tutti e 15 i membri attuali.** Si negozia la pace in Salvador, in Angola, in Cambogia si vota per scegliere il governo e l'Eritrea conquista l'indipendenza e nel 1994 tutti votano per Mandela presidente in Sud Africa. Stati Uniti e Unione Sovietica non si sfidano più finanziando governi o guerriglie anti governative e l'Onu interviene con più facilità nelle controversie e si permette addirittura di convocare grandi conferenze mondiali nelle quali gli Stati prendono impegni per l'ambiente, per lo sviluppo sociale, per le donne, i diritti umani. **Sono gli anni di Rio de Janeiro, Pechino, Copenhagen. Per l'Onu è un quindicennio di grandi speranze.** Dopo il fallimento della Lega delle Nazioni, la rinascita nel dopoguerra e la stasi della Guerra fredda sembra che sia arrivato il momento di un'organizzazione che si occupi dei problemi dell'umanità. Anche stavolta non è così. Il primo colpo arriva solo due anni dopo la caduta del muro di Berlino. L'assenso alla prima guerra del Golfo, che pure rispondeva all'invasione di uno stato sovrano da parte dell'Iraq, segna l'incapacità, nelle grandi crisi che coinvolgono anche le potenze con diritto di veto in Consiglio di sicurezza, di dare risposte non militari o di interposizione. Il Kosovo e lo scontro sulle armi di distruzione di massa, assieme allo scandalo *Oil for food* e alle accuse ai caschi blu di sfruttamento della prostituzione, e altri comportamenti pessimi in diverse missioni, segnano i punti più bassi. Ma non c'è solo l'incapacità ad evitare le guerre. Sui grandi impegni relativi all'ambiente, ai diritti delle donne, alla lotta contro l'Aids e molto altro ancora, presi nelle conferenze internazionali e rilanciati nel 2000 con la dichiarazione sui cosiddetti *Obiettivi del Millennio* non si sono fatti passi avanti clamorosi, se non in alcune parti del mondo dove disinfettare i pozzi e costruire poche scuole fa la differenza. **Il colpo più grave alla sua credibilità, l'Onu l'ha avuto nel 1994, quando non ha fatto nulla per fermare il massacro dei tutsi da parte degli hutu in Rwanda.** In quel caso, se la risoluzione avesse nominato il genocidio, l'Onu sarebbe dovuta intervenire in maniera massiccia e Clinton, con la missione in Somalia appena finita in un disastro, non aveva nessuna intenzione di tornare in Africa.

La possibilità di bloccare qualsiasi azione dell'Onu, il diritto di veto, è lo strumento che rende potenti i membri permanenti del Consiglio di sicurezza - organismo il cui funzionamento è regolato dal capitolo V della Carta delle Nazioni Unite. Allo stato attuale i membri che hanno diritto di veto sono Cina, Francia,

Struttura, organismi e bilancio dell'Onu
L'organizzazione delle Nazioni Unite ha 191 membri. Gli organi fondamentali dell'Onu sono l'Assemblea generale, il Consiglio di sicurezza, il Consiglio fiduciario, il Consiglio economico e sociale, la Corte penale internazionale e il segretariato. Accanto a questi organismi ci sono le agenzie specializzate, i fondi e diversi istituti di ricerca (che svolgono anche ruoli di intervento e consulenza). Le agenzie sono organismi come la Fao, l'Ilo, l'Unesco e la Who (che si occupano rispettivamente di cibo e agricoltura, lavoro, scienze e cultura, salute); i fondi sono strumenti di intervento diretto quali l'Unhcr (rifugiati) il Wfp (distribuzione di cibo), l'Unicef (infanzia), Undp (programma di sviluppo). Esistono comitati regionali, commissioni per i popoli indigeni, programmi per la lotta all'Aids (Unaids) e un comando militare.
Le Nazioni Unite e tutte le agenzie che da queste dipendono spendono circa 10 miliardi di dollari all'anno. Il bilancio regolare dell'Onu viene finanziato attraverso le donazioni dei suoi membri, il primo contribuente sono gli Stati Uniti, seguiti da Giappone e Germania (che anche per questo chiedono un seggio nel Consiglio di sicurezza), Gran Bretagna, Francia e Italia. Tutti i donatori sono indietro con i pagamenti. La cifra di credito che l'Onu vantava era di 441 milioni di dollari nel 2003 (pari al 31% del bilancio regolare). Dal '90 in poi il bilancio delle operazioni militari dell'Onu - fuori dal budget regolare - è esploso, passando dai 346 milioni di dollari del '90 ai 1989 del 2000 (1066 nel 2003).

Gran Bretagna, Russia e Stati Uniti. Tra 1946 e 2004 il veto è stato posto 257 volte, spesso si è trattato di impedire l'ingresso di un nuovo membro. Per 42 volte le potenze mondiali hanno bloccato con il veto la nomina di qualche segretario generale - ma lo hanno fatto durante riunioni chiuse e non è possibile sapere chi ha bloccato questo o quel candidato. Nei casi restanti (257), il record lo ha stabilito l'Urss (e la Russia) con 122 veti, seguita dagli Stati Uniti (80), la Gran Bretagna (32), la Francia (18) e la Cina 5 (una volta lo fece Taiwan per impedire l'ingresso della Mongolia, dal 1972 nel Consiglio c'è la Repubblica popolare).
Nella bozza di risoluzione presentata da Kofi Annan il 5 agosto 2005 scorso sono contenute alcune raccomandazioni intese a rendere il Consiglio uno strumento efficace per prevenire «genocidi, crimini di guerra, pulizia etnica e altri crimini contro l'umanità»; per fare questo «si invitano i membri del Consiglio ad astenersi dall'uso ripetuto del potere di veto loro concesso». Come quasi sempre, la risoluzione è vaga, ma l'invito è di quelli che non piacciono ai cinque Paesi che godono del privilegio di poter impedire all'Onu di muoversi. Nelle tre proposte di riforma del Consiglio presentate per la 60esima sessione (dal G4, da Uniting for consensus e dall'Unione Africana) la questione del diritto di veto viene posta in tre maniere differenti: l'Unione africana chiede 6 nuovi membri permanenti (e 5 non permanenti) distribuiti equamente tra tutti i continenti, a tutti i permanenti accorda il diritto di veto; la proposta di Uniting for consensus, di cui è membro non secondario l'Italia,

è quella più soft e prevede venti nuovi membri elettivi, parte dei quali rieleggibili, una maggioranza di 15 su 25 per l'approvazione delle risoluzioni e nessun diritto di veto per i membri aggiuntivi. Durante la plenaria della 60esima assemblea (settembre 2005) nessun accordo è stato raggiunto, grazie ai veti incrociati e ad una politica aggressiva dell'ambasciatore statunitense John Bolton.

1.1 Lo scarso impegno dell'Italia per l'Onu

Nonostante vari proclami a favore dell'Onu e delle sue indicazioni in materia di sicurezza globale e di lotta alla povertà, il comportamento italiano è incoerente con una politica multilaterale che dovrebbe avere proprio nell'Onu il suo punto di riferimento più importante. E' stato proprio il sostegno italiano all'intervento militare statunitense contro l'Iraq nel 2003 a rappresentare il momento più grave di rottura e di partecipazione all'opera di delegittimazione dell'Onu. Appoggiando fedelmente la politica statunitense della guerra preventiva e permanente, l'Italia ha dimostrato in questi anni di venire meno ad una politica internazionale democratica e multilaterale, sposando – con la scusa della lotta al terrorismo - una politica unilaterale e aggressiva.
Va inoltre ricordato che **l'Italia non rispetta gli impegni presi in sede Nazioni Unite per il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio e di lotta alla povertà.** Come ha ammesso il Direttore della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Affari Esteri, in occasione della finanziaria 2005 –stante i finanziamenti pubblici allocati dal governo- l'Italia non è in grado di rispettare nessuno degli impegni presi. Obiettivo storico delle Nazioni Unite è la richiesta rivolta ai paesi industrializzati (sostanzialmente i paesi dell'Ocse) di destinare almeno lo 0,70% del Pil all'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (Aps). **L'Italia invece destina solamente lo 0,11% del Pil all'Aps ed ultimo nella graduatoria dei paesi Ocse**. Si tratta di un fatto vergognoso, soprattutto dopo i proclami di Berlusconi al vertice Fao di Roma (2001) quando ha ipotizzato la destinazione dell'1% del Pil all'APS e dopo l'approvazione parlamentare di documenti ufficiali quali il Dpef del 2003-2006, che stabiliva una sorta di "road map" per il raggiungimento nel 2006 dello 0,33% del Pil, mentre invece dal 2003 al 2006 i fondi per la cooperazione sono progressivamente diminuiti.
L'impegno italiano si è andato concentrando in questi anni sulla riforma del Consiglio di Sicurezza. La proposta italiana non ha ripreso però alcune delle proposte che in questi anni sono state avanzate per rendere maggiormente democratico e trasparente il funzionamento del Consiglio di Sicurezza e delle Nazioni Unite: l'abolizione del potere di veto per i membri permanenti, la creazione di un consiglio di sicurezza sui temi sociali ed economici, la creazione di una seconda Assemblea delle Nazioni Unite, fondata sul principio parlamentare della rappresentatività popolare.

1 Lo stato del dibattito sulla riforma Onu si può seguire navigando su www.un.org e, per una lettura critica e molto altro su www.globalpolicy.org

2. Le armi di distruzione di massa esistono (ma non erano a Baghdad)

A quanto ci è dato sapere, l'unico luogo della terra dove sono state usate di recente armi di distruzione di massa proibite dalle convenzioni internazionali convenzioni internazionali è, come ormai ammettono a denti stretti anche le autorità militari statunitensi (e britanniche), la città di Fallujah, roccaforte per mesi dei gruppi terroristici e non che combattono contro l'occupazione militare dell'Iraq[2]. Proiettili al fosforo, "ma solo come fumogeno", hanno in dotazione anche le forze armate italiane in Iraq, come ha mostrato, guardando semplicemente tra gli ordinativi del materiale mandato laggiù, *l'Espresso* uscito il 25 novembre del 2005. Del resto, la seconda inchiesta di Ranucci sulla battaglia dei ponti a Nassiriya, rivela un'attitudine delle forze italiane (ad esempio gli spari su un ferito al grido di "annichiliscilo quel bastardo") che non lascia grandi dubbi sul fatto che le truppe italiane si comportano come truppe occupanti. Quello che vediamo sui Tg, con le caramelle distribuite ai bambini è solo una parte della realtà, quando c'è da combattere si combatte anche se, come raccontato diversi osservatori, dopo quella battaglia il contingente italiano ha scelto la strada della ritirata strategica: poco pattugliamento, poca sorveglianza e vita chiusi nei compound.
L'enorme paradosso di tutta la vicenda irachena è che il massacro di Fallujah e migliaia di altri morti sono giustificati dal sulla base del sospetto che il regime di Saddam Hussein stesse producendo armi chimiche. La provetta agitata da Colin Powell davanti all'assemblea dell'Onu era proprio di quelle con cui si lavora alla costruzione di quel tipo di ordigno. Ma le provette non sono le uniche armi di distruzione di cui parlano i Tg di questi anni. Nell'ultimo biennio si è fatto un gran parlare di bombe atomiche e arricchimento dell'uranio.
Di cosa parliamo quando parliamo di armi di distruzione di massa? Le definizioni correnti individuano nelle armi chimiche, biologiche e nucleari le categorie che rientrano in questo gruppo più grande. Si tratta di strumenti di guerra cattivi e più o meno cari e difficili da produrre, il cui possesso e uso e regolato da convenzioni internazionali.
Le armi nucleari sono quelle più terribili e più difficili da produrre. Occorrono capacità tecniche e impianti per produrre il materiale esplosivo (l'uranio e il plutonio arricchiti) e, poi, bisogna saper progettare la bomba che veicola quell'esplosivo. Se un Paese è in grado di comprare l'esplosivo, sarà molto più facile produrre armi atomiche. **Uno dei grandi pericoli legati all'arsenale dell'ex Unione sovietica è proprio questo: in Russia e altrove ci sono depositi di uranio arricchito non completamente sicuri e, specie nella fase immediatamente successiva al tracollo dell'Urss, è probabile che da quei Paesi siano uscite armi, tecnologie e know-how.** Difficile dire dove siano finiti. E' altrettanto difficile stabilire che fine abbia-

no fatto gli scienziati nucleari di Saddam Hussein. L'Iraq, almeno fino a qualche anno fa (quando smantellò il suo programma a causa delle pressioni internazionali), aveva un programma nucleare e degli scienziati preparati: una volta occupato l'Iraq nessuno si è preoccupato di radunarli e offrire loro un lavoro.
Le armi biologiche sono anch'esse difficili da produrre. La difficoltà non sta tanto nel preparare agenti che abbiano gli effetti desiderati sulle persone; quello che è complicato è ottenere particelle delle giuste dimensioni, capaci di venire respirate e di essere assorbite dai tessuti dei polmoni. Immagazzinare e non far morire gli agenti biologici da guerra è un altro problema e, da ultimo, è difficile progettare missili che, durante il loro utilizzo, non compromettano l'efficacia dell'agente biologico che veicolano.
Le armi chimiche sono quelle più facili, si possono quasi fare in casa. Si tratta di composti di semplice realizzazione che hanno come unica necessità quella di essere prodotta su larga scala. I loro effetti sono diretti: per uccidere devono colpire te. Armi nucleari e biologiche hanno o possono avere effetti su persone e ecosistemi non colpiti direttamente (la pioggia radioattiva o la propagazione di epidemie).

2.1 I trattati di non proliferazione e la diffusione delle armi

Per regolare o bandire l'uso di questi brillanti prodotti della mente umana si è fatto ricorso a delle convenzioni. La prima tra queste è il Protocollo di Ginevra (1925), un testo che vieta l'uso, ma non lo sviluppo e il possesso di gas asfissianti, velenosi o invalidanti. La Prima guerra mondiale si è appena conclusa e lo choc causato dalla prima volta dell'uso dei gas è stato molto forte.
La convenzione sulle armi biologiche (Biological weapons convention, Bwc), è stata discussa la prima volta all'Onu nel 1969, la sua redazione finale si è conclusa nel 1972, mentre la sua entrata in vigore risale al 26 marzo 1975. La convenzione vieta lo sviluppo, la produzione, l'accumulo, l'acquisizione di agenti biologici o tossine a scopo militare. La Bwc non vieta il possesso, ma invita chi ha armi di questo tipo a distruggerle. Chi aveva queste armi al momento della firma, potrebbe continuare ad averne. i Paesi firmatari sono 150 - non tutti hanno ratificato il protocollo - tra i non aderenti c'è la Siria.
La convenzione sulle armi chimiche (Chemical weapons convention, Cwc) comincia, come discussione, nel 1980, ed entra in vigore nel 1997. La Cwc vieta ogni produzione, ricerca, acquisto, accumulo di armi chimiche. La Cwc vieta anche il trasferimento di saperi relativi alle armi chimiche e il loro uso (e persino il prepararsi all'uso). Gli Stati firmatari sono 164, mancano Siria e Nord Corea, mentre Israele, che pure ha firmato il protocollo non lo ha mai fatto ratificare dalla Knesset.
Tra le armi di distruzione di massa, le uniche che hanno avuto largo uso sono quelle chimiche. La prima volta è il 22 aprile 1915, a Ypres, città belga al confine con la Svizzera: i tedeschi lanciano un gas senza nome: 5 mila morti e 10 tra ciechi e lesionati a vita dal vento che portava il solfuro di diclorotile - che qualche anno dopo verrà chiamato Yprite, dal nome della povera cittadina del Belgio[3].

Tralasciando le due guerre mondiali, gli altri eserciti che hanno usato questo tipo micidiale di strumento di morte sono l'Italia in Abissinia nel 1935, l'Egitto in Yemen nel '63-'67, gli Stati Uniti in Vietnam (dove ancora si pagano le conseguenze del napalm), l'Iraq in Iran nella guerra 1980-88.
Tra i firmatari della convenzione internazionale sulle armi chimiche ci sono naturalmente gli Stati Uniti. Eppure a Fallujah è stato usato il fosforo e in altre occasioni, durante questa stessa guerra, il napalm. **Il senso di impunità delle grandi potenze nei confronti di trattati che vengono usati dalle stesse per giustificare guerre, applicazione di sanzioni, tensioni diplomatiche di vario ordine è assoluto.** Il caso di Fallujah è clamoroso per questo: non è l'intensità e la violenza di una battaglia dove sono morti a migliaia i civili e insorti. Se la guardiamo dal punto di vista dei trattati, la questione è infatti di difficile risoluzione: alcuni esperti hanno sostenuto che siccome il fosforo bianco brucia, il suo effetto non è da considerarsi il prodotto di un'arma chimica. Ossia, la chimica sta all'origine della combustione, ma è il fuoco – un'arma normale – a uccidere. Mettiamo che questa interpretazione paradossale sia corretta (magari in termini di diritto internazionale di guerra lo è). Non c'è una sproporzione tra questa giustificazione-interpretazione e la decisione di invadere un Paese perché avrebbe anche lui armi come il fosforo bianco e il napalm? E' così che vogliamo esportare democrazia?
Le regole, insomma, contano se c'è qualcuno che non le rispetta - o le interpreta a suo piacimento - che le fa applicare. In un mondo in cui si muovono guerre contro la possibile esistenza di armi di distruzione di massa, gli Stati Uniti teorizzano l'uso della bomba atomica preventivo contro Paesi intenzionati a colpire Washington o in possesso di armi di distruzione di massa[4]. Sembra una dottrina scritta apposta per l'Iran. Quello che c'è da chiedersi è cosa significa "preventivo"? Chi e attraverso quali strumenti decide una cosa del genere? Nella recente vicenda irachena (e in quella altrettanto tragica dell'11 settembre 2001) abbiamo tutti scoperto che gli strumenti della più potente intelligence del mondo sono poco efficaci e manipolabili dalle alte sfere dell'amministrazione.
L'asimmetria, in fondo, è il principio che regola anche il terzo trattato che regola il possesso e la produzione di armi di distruzione di massa, quello di non proliferazione nucleare (Tnp) del 1968[5]. Quel testo, che nasce sull'onda della crisi dei missili a Cuba nel '62, divide il mondo in "Stati dotati di armi" - chi ha fatto esplodere una bomba atomica prima del 1° gennaio 1967 - e gli altri. I primi hanno le bombe H o N, e si impegnano a non passare ai secondi le tecnologie per dotarsene. I "non dotati", a loro volta, si impegnano a non costruire testate atomiche e a sottoporre i propri impianti per la produzione di energia nucleare all'Aeia (l'agenzia per l'energia atomica delle Nazioni Unite). Il Tnp entra in vigore nel 1970, quando raggiunge il numero di 40 Paesi firmatari. Sotto la spinta della paura per la diffusione della armi (nel 1974 l'India fa il suo primo test) il numero di firmatari aumenta, saranno 100 nel 1979 e 178 nel 1995, dopo la dissoluzione dell'Urss.

Oggi quasi tutti gli stati della terra hanno firmato il Trattato e Paesi che in passato si erano dotati di testate o avevano in progetto di farlo, hanno rinunciato (il Sudafrica ha distrutto i suoi missili prima del '91, Argentina e Brasile che avevano in programma di costruirne, hanno rinunciato). A metà anni 90, dopo la crisi di Mururoa, quando la Francia di Chirac sperimentò qualche bomba sugli atolli di corallo della Polinesia francese, all'Aeia si decise di adottare anche un trattato che vietasse la sperimentazione nucleare (Tice) e una convenzione che vieta di arricchire uranio e plutonio a scopi militari. Il Tice è aperto alla firma nel 1996 e non è ancora entrato in vigore perché non firmato da tutti e 44 gli stati che devono obbligatoriamente firmarlo in quanto hanno o hanno avuto programmi militari. L'Italia è tra i firmatari (quelli non necessari alla entrata in vigore), gli Usa no. I senatori americani hanno bocciato la ratifica nel 1999 e successivamente G. W. Bush non si è adoperato in nessun modo. Eppure la relazione annuale del ministero degli Esteri italiano sullo stato del trattato ci spiega che gli Usa sono "il maggior contribuente della commissione preparatoria e, dopo l'11 settembre 2001 hanno intrapreso una serie di iniziative tese a evitare il proliferare delle armi di distruzione di massa – gli Usa, prosegue la relazione, non firmano perché – "preoccupati di non limitare la ricerca di un'opzione nucleare più adeguata alla minaccia di oggi".[6] **Il diavolo si nasconde nei particolari: questo passaggio, aggiuntivo rispetto agli adempimenti di legge che portano alla redazione annuale della relazione, indicano un atteggiamento di vassallaggio dei funzionari della Farnesina da sfiorare il ridicolo. La relazione, inoltre, è corredata di tabelle non complete. Non sarebbe stato più serio fornire le tabelle, come richiesto dalla legge, anziché sprecare inchiostro a difendere l'amministrazione repubblicana?**

Per tutti gli anni 90, India, Pakistan e Israele non hanno firmato il Tnp né il Tice e nel 1998, i due rivali del subcontinente indiano hanno mostrato al mondo che anche loro si sono costruiti i loro begli arsenali. I missili indiani e pakistani hanno nomi poco rassicuranti come "Agni" (il dio del fuoco indù) o di conquistatori pakistani. Quelli del 1998 sono stati gli ultimi test nucleari di questa breve fase della storia, c'è da sperare che diventino storici per davvero restando gli ultimi in assoluto. Ogni test porta con sé rischi per l'ambiente e per le persone, non solo perché produce danni immediati, ma perché fa progredire una forma dannosa di sviluppo tecnologico.

Dal 1945 ad oggi i test sono stati moltissimi, 2052, con Usa e Urss che dimostravano a se stessi e al mondo quanto fosse efficace la loro capacità di radere al suolo ogni cosa. Ciascuno dei Paesi che ha fatto test ne ha fatti sia sotto terra che in mare o sotto i raggi del sole. Gli americani facevano i loro in qualche deserto. C'è una leggenda che vuole che tutti gli appartenenti alla troupe di *The conqueror* – nel quale John Wayne interpreta Gengis Khan - siano morti nel giro di pochi anni di un cancro che sarebbe il regalo delle radiazioni lasciate dai test atomici nello stesso deserto dell'Utah in cui è ambientato il film. In effetti, su 220 persone della troupe, 91 hanno avuto il cancro compresi John Wayne, Susan Hayward, Agnes Moorehead e il regista Dick Powell.

I Paesi che hanno effettuato queste prove tecniche di guerra atomica sono: Usa, Urss, Gran Bretagna, Francia, Cina, India e Pakistan. Gli Stati Uniti ne hanno fatti 1032, Urss (e poi Russia) 715 avendo cominciato solo nel 1949, terzi sono i francesi con 210 e quarti i britannici.

Potenze nucleari, numero di testate e test atomici

	N° testate	N° test atomici	Anno 1° test	Anno ultimo test
Stati Uniti	10.280	1.032	1945	1992
Urss (Russia)	8.459	715	1949	1990
Gran Bretagna	200	45	1952	1991
Francia	350	210	1960	1996
Cina	420	45	1964	1996
India	95	3	1974	1998
Pakistan	50	2	1998	1998
Israele	200	0	-	-
Corea del Nord	2 (?)	0	-	-

fonte: www.sipri.org

A volere quel test, con tutto il mondo contro, con una campagna di boicottaggio e di pressione da parte di tutti i movimenti pacifisti ed ambientalisti della terra, è lo stesso presidente che ha scelto di non portare le sue truppe a combattere la guerra voluta da Bush e Cheney in Iraq. Le scelte pacifiste di alcuni governi vanno sempre tenute d'occhio, incalzate, capite. Non è affatto detto che chi è contrario oggi a questa guerra lo sia anche alla prossima - magari perché giustificata in maniera meno rozza e approvata da un consiglio di sicurezza dell'Onu la cui riforma è bloccata dagli equilibri e ricatti di tutti contro tutti. Questo è un discorso che vale, naturalmente, anche per il nostro Paese, che durante la guerra del Kosovo ha violato l'articolo 11 della Costituzione in maniera più clamorosa ed evidente di quanto non stia facendo oggi in Iraq - allora i nostri aerei attaccarono un Paese straniero, oggi le nostre truppe partecipano ad un'occupazione in maniera ambigua e non hanno partecipato all'invasione del Paese. Allora c'era un altro governo e la paura di disturbarne il lavoro ha fatto tacere a troppi le ragioni della pace. C'è da augurarsi che non accada di nuovo. Un ultimo elemento è il caso di Israele e della Corea del Nord, che di certo sono in possesso di armi atomiche ma che non hanno effettuato nessun test.

Una delle aree della terra dove si concentrano più armi nucleari è, paradossalmente, l'Europa. Un gentile lascito della Guerra fredda. Nella tabella che segue una mappa delle bombe e della basi collocate sul "Vecchio continente"[7].

Le basi nucleari d'Europa

Base (Paese)	Modello di bombardiere	Numero di depositi	Numero di testate
Kleine Brogel (Belgio)	F-16 belga	11	20
Buchel (Germania)	Pa-2000 tedeschi, Tornados	11	20
Norvenich (Germania)	Pa-2000 tedeschi, Tornados	11	0
Ramstein (Germania)	F-16 Usa	55	130
Aviano (Italia)	F-16 Usa	18	50
Ghedi Torre (Italia)	Pa-2000 italiani, Tornados	11	40
Volkel (Paesi Bassi)	F-16 olandesi	11	20
Akinci (Turchia)	F-16 turchi	6	0
Balikesir (Turchia)	F-16 turchi	6	0
Incirlik (Turchia)	F-16 Usa	25	90
Raf Lakenheath (GB)	F-15E Usa	33	110

fonte: H. M. Kristensen, *Us Nuclear weapons in Europe, Natural resources defence council*, 2005

L'Europa è anche sede di almeno 10 porti nucleari e i sommergibili con bombe on board vagano allegramente per il Mediterraneo con rischi per la natura che non vanno sottovalutati. Il 25 ottobre del 2003, infatti si è sfiorata la catastrofe a largo della Maddalena quando un sottomarino si è incagliato sui fondali e aperto. Naturalmente noi lo sappiamo per caso e chissà quanti incidenti come questo non vengono e non verranno mai alla luce.

2.2 Il caso del nucleare iraniano

Veniamo alla cronaca, che aiuta a capire cosa sia l'asimmetria, e parliamo del caso dell'Iran. Teheran sta costruendo delle centrali nucleari ed ha dichiarato la sua intenzione di arricchire l'uranio. L'arricchimento significa sia avere centrali nucleari più efficenti, sia dotarsi di uno dei componenti essenziali per fabbricare bombe atomiche. Il programma nucleare iraniano comincia molti anni fa, quando sul trono di Persia sedeva ancora Rehza Palevi e gli Stati Uniti fornivano volentieri le loro tecnologie al regime di Teheran. Oggi le potenze interessate sono altre, Cina e Russia: gli uni interessati al petrolio, gli altri a caccia di qualsiasi buon affare si presenti, entrambi disposti a dare una mano – senza esagerare - a un nemico di Washington.

E' un bene che l'Iran lo faccia? Di certo no, l'energia nucleare è pericolosa, a prescindere dal suo impiego come arma. E' libero l'Iran di arricchire l'uranio? In teoria sì, se dimostra agli ispettori dell'Aeia che non sta in nessun modo compiendo questa operazione per usare l'uranio arricchito a scopi militari. L'Aeia non ha mai protestato troppo, con Teheran, ci sono state tensioni e incomprensioni, ma mai violazioni palesi del Tnp - che prevede appunto le ispezioni e la condivisione delle informazioni in sede Onu. La Germania, la Francia, l'Ucraina e tanti altri hanno centrali nucleari, perché l'Iran non può? Inoltre, due attori importanti dell'area (India e Pakistan) hanno l'atomica - nel senso di bomba. Per il regime degli ayatollah, avere le centrali e arricchire l'uranio è dunque anche un problema di prestigio: l'Iran si sente una potenza regionale e vuole cercare di stare al passo con le altre. Dopo le guerre in Iraq e Afghanistan (Paese con il quale Teheran era in pessimi rapporti anche quando a Kabul governavano gli studenti di religione) e la crescente debolezza di Assad a Damasco, l'Iran si sente circondato. Per quanto la cosa non sia condivisibile è molto comprensibile. L'orgoglio persiano rende improbabile una soluzione che non sia negoziata con il sorriso. Sta all'Europa, segnatamente ai tre Paesi incaricati di trattare con Teheran, di imporre una svolta a Washington. Aggiungiamo che tutta la questione è di quelle che alimentano la presa dell'ala radicale sull'elettorato, specie in una fase di crisi economica e sociale come quella che attraversa l'Iran (ma sul nucleare, Ahmadinejad e Khatami concordano, dove divergono è sulle modalità di relazione con l'Aeia). Se la situazione è questa, l'accanimento in sede Onu contro l'Iran appare come l'ennesimo, pericoloso, caso di uso asimmetrico dei trattati: noi, che abbiamo le armi, decidiamo che tu, che non le hai, stai costruendo le condizioni per dotartene e di conseguenza agiremo contro di te. E' una logica che va assolutamente superata rilanciando la parola d'ordine del disarmo nucleare e rilanciata dal premio Nobel per la pace in occasione della cerimonia di premiazione. "Fino a quando alcuni tra noi sceglieranno di mantenere arsenali nucleari, questi continueranno ad essere attraenti anche per altri. Se vogliamo evitare l'autodistruzione, le armi nucleari devono smettere di far parte della nostra coscienza e non avere ruolo nelle nostre strategie di sicurezza. A questo fine dobbiamo assicurarci che nessun Paese acquisisca queste armi terribili e lavorare perché gli stati che hanno il nucleare facciano passi cocreti verso il disarmo". Mohamed El Baradei è un vecchio diplomatico, non un militante pacifista, le sue considerazioni sono banale buon senso. Quello che Bush, Putin, Hu Jintao, Chirac, Blair, Ahmedinejad, Sharon, Singh e Musharraf mostrano di non avere.

2 La diffusione della notizia la dobbiamo al lavoro di Sigfrido Ranucci e alla sua inchiesta trasmessa da Rainews24. Uno dei rari casi di giornalismo italiano di guerra non "embedded". Di Fosforo aveva dato notizia anche la Bbc nei mesi passati.

3 Maria R. Calderoni, Quella sporca guerra chimica, Liberazione della domenica, 27 novembre 2005.

4 W. Pincus, Pentagon revises nuclear strike plan, Washington Post, 11 settembre 2005.

5 La maggior parte delle informazioni sul Tnp provengono da, Georges Le Guelte, Sessant'anni di (non) proliferazione nucleare, Le Monde diplomatique, novembre 2005

6 Ministero degli Affari Esteri, Relazione sullo stato di esecuzione del trattato sul bando totale degli esperimenti nucleari e sugli adempimenti effettuati nel 2004, 22 marzo 2005.

7 In alcuni casi il numero di testate è pari a zero, in quei casi la base è dotata delle tecnologie e delle strutture necessarie a ospitarne. Alcuni di questi dati potrebbero essere cambiati a causa dei trasferimenti di bombe da una base all'altra o dall'Europa agli Usa.

3. La produzione e il commercio mondiale di armi, un business in espansione

La quantità di armi prodotte e commerciate nel mondo sale e scende a seconda delle commesse dei grandi eserciti. Nel 2003 sembra aver conosciuto una battuta d'arresto. Attenzione, non si tratta di una conversione al pacifismo dei ministeri della Difesa e dei grandi compratori, più semplicemente gli eserciti si sono contratti e puntano a essere più efficienti ed efficaci. In termini pratici questo significa ridurre il numero di soldati, migliorare la qualità delle armi, magari contraendo leggermente la quantità di mezzi a disposizione.
Il commercio mondiale di armi non è comunque un dato verificabile con certezza assoluta, ci sono alcuni Paesi che non hanno grande trasparenza in termini di acquisti e poi ci sono le guerre. La mancanza di trasparenza e le vendite di armi sotto banco o di contrabbando portano il SIPRI a fare una doppia valutazione: come spiegano i ricercatori dell'istituto di Stoccolma, "Usando fonti diverse si arriva a risultati diversi" e per questo i dati nella tabella che segue sono due, uno minimo e uno massimo.

Valore globale del commercio internazionale di armi

	1998	2000	2002	2003
Massimo (in mld. Us$)	63.4	35.8	48.2	42.5
Minimo (in mld. Us$)	40.8	29.6	30	38.1

fonte: www.sipri.org

Come si può notare l'andamento è altalenante, basta una commessa importante da parte di un esercito e il valore sale, se l'anno successivo, quello stesso esercito sta ancora pagando le corazzate o i cacciabombardieri, probabilmente tenderà a non ordinare nuovi sistemi d'arma particolarmente costosi.
Ma quali sono i Paesi che guadagnano questa valanga di dollari? I dati degli ultimi anni raccontano una storia interessante. Ad esempio che **gli Stati Uniti vendono molte meno armi all'estero di quanto non facessero nel 1998 (da 32mila milioni di dollari a 13mila nel 2003). Come per la tabella generale, il dato degli Usa è altalenante, nel 2002 la prima potenza mondiale ha esportato per 24mila milioni, ma mai, in questi anni, si sono toccati i 30mila milioni.** E' probabile che l'impegno militare degli Usa e la spesa per la Difesa, cresciuta in maniera esponenziale nello stesso periodo, abbia reso meno importanti le esportazioni come strumento di sostentamento dell'enorme complesso militare industriale. Come che sia, **l'amministrazione repubblicana ha ricevuto circa il 70 per cento degli 819 milioni di dollari donati dal comparto militare industriale per la campagna presidenziale del 2004[8] (primi donatori Lockheed Martin e Northrop Grummann).** E proprio per questo, l'amministrazione organizza fiere in giro per il mondo dove si presentano i prodotti americani, il presidente Bush ha tenuto più di un comizio bellico nelle fabbriche dove si producono gli ordigni e acquista direttamente una marea di armi di ogni sorta. Anche Francia e Gran Bretagna, due grandi produttori ed esportatori di sistemi d'arma, nel periodo che prendiamo in considerazione, non hanno fatto affari d'oro. La Francia ha perso più di duemila milioni di dollari di commesse, mentre la Gran Bretagna, che ha visto alcune delle sue imprese acquisite da altri gruppi stranieri, ha quasi dimezzato il proprio export di armi passando da 11.264 milioni di dollari a 6940.
Per questi colossi in relativo declino ci sono potenze emergenti e ritorni alle origini. Il grande exploit, negli ultimi anni lo fanno la Russia, la Svezia e l'Italia. Pochi mesi fa, Russia e Cina hanno tenuto grandi manovre congiunte. Era la prima volta per questi due vicini divisi, dalla distensione con Kissinger in poi, da dissidi geopolitici mascherati da divergenze dottrinarie. Per la Russia è stata una grande occasione di far provare ai vicini i propri prodotti migliori. La Cina sta ristrutturando il proprio esercito proprio nella direzione descritta all'inizio del paragarafo: l'idea è quella di tagliare drasticamente l'enorme numero di soldati e ammodernare pesantemente, adattandolo al mondo contemporaneo e a quelle che Hu Jintao, Wen Jibao e i loro generali ritengono essere i pericoli per il gigante asiatico. Di pari passo, il governo giapponese, guidato da quel Junichiro Koizumi che si è distinto per le sue visite al mausoleo dei martiri di guerra dove sono sepolti anche criminali di guerra, ha rivisto la costituzione pacifista del suo Paese e ripreso una politica aggressiva – si veda ad esempio lo storico invio di truppe in Iraq. **Le commesse cinesi sono solo l'ultimo colpo della rinascente industria bellica russa.** Dopo la crisi devastante conosciuta con la caduta del muro e il dissolvimento del blocco ex sovietico, l'industria russa si è ripresa anche grazie ai costi inferiori a quelli dei prodotti occidentali. La politica estera del Cremlino (buoni rapporti con una serie di stati al limite tra ciò che Bush definirebbe "stati canaglia") ha fatto il resto. **Se nel 1998 la Russia esportava armi per 2.900 milioni di dollari, a fine 2003 il valore del suo export superava i 5.500. La civile Svezia è passata da esportazioni intorno ai 600 milioni di euro in tutto il periodo 1998-2002 a 1.180 milioni nel 2003. L'Italia, di cui si parla in maniera più distesa nella seconda parte di questo volumetto, nel 1998 esportava per 1.263 milioni di dollari mentre a fine del 2003 toccava i 2.350 milioni:** quasi il doppio con un trend in crescita costante. Tutto questo in una fase in cui l'economia italiana perdeva quote su mercati internazionali ed era in recessione.

3.1 Europa e Stati Uniti, i giganti del commercio di armi

Ma chi sono i grandi produttori? Chi è che progetta, produce, commercializza aerei, fucili di precisione, missili, mortai, bombe, navi, carri? Negli ultimi venti anni l'industria bellica mondiale ha conosciuto un forte processo di concentrazione.

Nel 1990 le prime 5 compagnie del mondo vendevano il 22% del totale delle armi vendute; nel 2000 le stesse cinque facevano il 42%. Guardando alle prime 10, nello stesso lasso di tempo, si è passati dal 37% al 58%.
I giganti della produzione d'armi sono nomi famosi, industrie manifatturiere che producono anche altro, la Boeing, la Mitsubishi, persino la Rolls Royce. In alcuni casi producono parti importanti di sistemi d'arma, in altri casi li ideano e costruiscono dalla culla alla tomba. Le prime tre del mondo sono statunitensi, la quarta britannica. Tra le prime dieci, sei hanno sede negli Usa, una è britannica, una francese, una è un consorzio europeo. La decima impresa produttrice d'armi del mondo è Finmeccanica, gruppo italiano a partecipazione statale.

I dieci più grandi produttori di armi

	Armi vendute (in mln. Us$)	% del comparto militare su totale	Profitti (mln. Us$)	Dipendenti
Lockheed Martin (Usa)	24910	78	1053	130mila
Boeing (Usa)	24370	48	718	157mila
Northrop Gruman (Usa)	22720	87	808	122mila
Bae systems (Gb)	15760	77	10	92mila
Raytheon (Usa)	15450	85	365	77mila
General Dynamics (Usa)	13100	79	1004	67mila
Thales (Francia)	8350	70	126	57mila
Eads (Ue)	8010	24	172	109mila
United Technologies)-Utc (Usa	6210	20	2361	203mila
Finmeccanica (Italia)	5290	57	225	61mila

fonte: www.sipri.org

La prima impresa russa, grande esportatore è la Sukhoi e si colloca al 29esimo posto. La fortissima presenza statunitense dimostra, in qualche modo, quanto l'andamento dei bilanci dei giganti della produzione di armamenti dipenda in maniera molto stretta dalle commesse pubbliche del proprio Paese. L'esempio principe – tanto quanto scandaloso – è quello della Halliburton, di cui il vice presidente repubblicano Cheney è stato amministratore delegato. Il gigante dei servizi, che vende solo il 24% di prodotti legati al militare, nel 2002 si collocava al 66esimo posto tra le industrie del comparto bellico, l'anno dopo, avendo incassato commesse imponenti da parte delle autorità federali Usa, si collocava al 12esimo posto. La Halliburton, nel 2003 ha perso 820 milioni di dollari, c'è da chiedersi come sarebbero andate le cose senza la cascata di dollari pubblici ottenuta grazie ai buoni auspici del suo ex dipendente Dick Cheney.
Tra le imprese che producono armi ce ne sono 40 che vendono più di mille milioni di dollari in armi, tolte una russa, un'indiana, un'israeliana e due giapponesi, le altre sono tutte europee (Francia, Germania, Italia, Svezia, Gran Bretagna) o americane. Tra queste prime quaranta, solo quattro hanno chiuso il bilancio 2003 in passivo (di queste una è la Halliburton e una seconda è una associata del gigante dei servizi Usa). Vendere armi al mondo è dunque un ottimo affare per americani ed europei, gli stessi che poi si preoccupano della diffusione della armi di distruzione di massa o degli squilibri e conflitti locali che la vendita e la diffusione di armi, inevitabilmente, produce.

3.2 Eserciti e spese militari, dove i soldi non mancano mai

Le spese militari sono il motore dell'industria degli armamenti. Senza ingenti finanziamenti da parte degli stati, i giganti del comparto militare industriale non esisterebbero - o produrrebbero aerei, navi, motori, radar, eccetera, per uso civile. Senza la pioggia di denaro destinata ad acquistare sistemi d'arma, addestrare soldati alla guerra, finanziare gli interventi degli eserciti in altri Paesi, il mondo sarebbe un posto più sicuro. Il paradosso è che governi e ministri della Difesa tendono a sostenere il contrario: si ammodernano gli eserciti per essere più sicuri, per rispondere alle sfide del nostro tempo, per fare bella figura con gli alleati. Spesso si ammodernano gli eserciti per mantenere in vita l'industria nazionale, per avere buoni rapporti con il Paese che ti vende le armi e, nei Paesi dai regimi corrotti – che spesso spendono parecchio in armi - per intascare tangenti da chi vende.

Se nei primi anni 90 i soldi spesi in armi e guerre erano diminuiti a causa del disimpegno di Usa e Urss nella produzione di testate nucleari, nell'ultimo decennio abbiamo assistito a una nuova crescita generalizzata. **Tra 1995 e 2004 le spese militari mondiali sono cresciute del 23% e oggi sono pari a 1035 miliardi di dollari, solo il 6% sotto il picco assoluto del 1987, quando i due blocchi disseminavano in Europa e nel mondo le loro avanzatissime testate nucleari. Tra 1995 e 2004 le spese militari nel mondo sono aumentate, in termini reali, del 2,4% l'anno.** Non c'è angolo della terra dove questo capitolo di spesa pubblica sia calato. Il paradosso è che gli anni 90 sono proprio quelli del disimpegno del taglio generalizzato della spesa pubblica. Europa occidentale, America centrale e del Sud sono le regioni dove la spesa militare è cresciuta meno, Asia centrale (+73%), Africa (43%) e Medio oriente (40%) le aree dove è cresciuta di più. Secondo paradosso: le aree dove cresce la povertà sono tra quelle dove si comprano più armi. Naturalmente, crescita non coincide con livelli elevati in assoluto: nel 2004, in America del Nord si sono spesi 488 miliardi di dollari, in Europa 254, in Africa 12,6. Il totale mondiale delle spese militari nel 2004 è stato pari a 975 miliardi di dollari. Il totale mondiale della cooperazione allo sviluppo, nel 2003, era pari a 69,3 miliardi, circa 14 volte di meno.

Spese militari per aree regionali (miliardi di dollari)

	1995	2000	2004	Variazione % '95-'04
Africa	8,8	10,8	12,6	+43
Americhe	367	353	488	+33
Nord America	347	332	466	+34
Asia e Oceania	136	147	164	+21
Europa	237	243	254	+7
Medio Oriente	40,1	51,7	56,1	+40
Mondo	789	806	975	+23

fonte: www.sipri.org

Il re, la regina e il principe delle spese militari sono gli Stati Uniti d'America. **Nel 2004, ciascun cittadino americano ha speso 1.533 dollari in spese militari (455.304 milioni di dollari). I soldi accordati dal bilancio federale al Pentagono ammontano al 47% delle spese militari globali.** Dietro agli Usa vengono le due ex potenze coloniali Gran Bretagna e Francia, che hanno speso poco meno di 50 miliardi di dollari, pari al 5% del totale, seguono due potenze asiatiche il Giappone e la Cina (più o meno il 4% del totale). **I primi 5 Paesi per quantità di spesa militare rappresentano il 21% della popolazione mondiale – ma togliendo la Cina si scende al 9%. I dieci Paesi che seguono sono, nell'ordine: Germania, Italia, Russia, Arabia Saudita, Corea del Sud, India, Israele, Canada, Turchia, Australia.**

Se guardiamo alla spesa militare pro-capite - raffrontando i dati Sipri del 2005 con quelli dell'Annuario della Cia sulla popolazione di ciascun Paese (stime al luglio 2005) si evince, infatti, che nel 2004 la **spesa militare italiana rappresenta ben 478 dollari pro-capite**), e cioè molto di più dei Paesi a costituzione pacifista come Giappone (332 dollari) o Germania (411 dollari). Se è vero che gli USA spendono 1.539 dollari pro-capite per spese militari, la Gran Bretagna 748 dollari e la Francia 761 dollari, va però notato che "l'Italia spende per l'assistenza (maternità, disoccupazione, handicap, edilizia popolare ecc.) circa **545 euro per ogni cittadino** all'anno. La media europea è di 1.558 (il triplo!), quella inglese di 1.619, la francese di 1.754, la tedesca di 2.049"[9].

Un dato impressionante è quello relativo agli uomini in armi: i soldati americani sono quasi un milione e mezzo, quelli cinesi due milioni e duecentomila, i russi 863mila, i pakistani 610mila, i britannici 214mila. Gli italiani sono 325mila, ma il dato è relativo al 2003, quando ancora c'era il servizio di leva. Altro dato interessante è quello relativo all'indice di militarizzazione, un indicatore elaborato dal Bicc (*Bonn International center for conversion*), che tiene assieme spese militari, numero di soldati, quantità di armi pesanti e numero di addetti del comparto militare industriale. In questi anni, l'indice è cresciuto in Cina, Stati Uniti, Italia, Gran Bretagna, Francia.

Tra le alleanze esistenti, la Nato, che dopo il 1989 ha cambiato missione, in questi anni è cresciuta per numero di membri ed è oggi una superalleanza senza rivali sul piano militare. Passaggio chiave di questo rilancio dell'Alleanza è la firma nel 1999 a Washington del nuovo trattato. In quell'occasione per l'Italia c'era un governo di centro sinistra. Con quel trattato si pongono le basi delle nuove guerre, non più difensive (la Nato in origine nasce come difesa contro una possibile invasione sovietica), ma a difesa degli interessi dei Paesi membri anche fuori dei confini dell'Alleanza stessa. E' anche così che siamo finiti in Afghanistan.
L'unica debolezza della Nato, come si è visto nelle ultime guerre a cui alcuni dei suoi membri hanno partecipato, è che la maggior parte dei suoi eserciti non possono permettersi perdite umane. I 2000 e passa soldati americani uccisi in Iraq sono nulla se li paragoniamo ai numeri del Vietnam o alle perdite subite dagli iracheni, ma l'opinione pubblica non li digerisce (così come non li digerirebbero i francesi, gli italiani, i tedeschi o i polacchi). La Nato conta 18 membri, spende circa 200 milioni di dollari all'anno per mantenere i propri uomini e donne in divisa e 123 milioni per gli equipaggiamenti. Tra 1994 e 2003 queste cifre sono rimaste pressoché invariate, ma se guardiamo al trend recente possiamo osservare che tra 2001 e 2003 le spese sono aumentate: +11,9%, +16%, +5%. **La spesa militare dei Paesi Nato è pari al 69,9% del totale mondiale, quella dei cosiddetti stati canaglia (Iran, Siria, Sudan, Libia, Corea del Nord, Yemen, Cuba) è all'incirca il 1,44 del totale**[10]. Se ai Paesi Nato aggiungiamo anche i dati di alcuni alleati dell'occidente (altri che partecipano a *Enduring freedom*, Israele, Taiwan) il totale è 87,26.

Le spese militari in alcuni Paesi

	Milioni di dollari	% su totale mondiale
Stati Uniti	455304	46,6
Gran Bretagna	47401	4,8
Francia	46174	4,7
Italia	27759	2,8
Russia	19400	2,0
Cina	35400	3,6
Iran	5150	0,5
Siria	6628	0,7
Arabia Saudita	19290	2,0

fonte: www.sipri.org

8 www.opensecrets.org
9 Sbilanciamoci, Cambiamo finanziaria, Sbilanciamoci 2005.
10 I calcoli sono di Elio Pagani su dati Sipri 2005, se togliamo la Libia, che ormai non è più una canaglia, il dato è ancora più basso.

4. L'evoluzione delle politiche europee degli armamenti

Al di là di quelle che possono essere le parole, i fatti delle politiche, anche quelle degli armamenti, si traducono poi in spesa e produzione. Questo capitolo tratterà perciò, sulla base dei dati del Sipri – l'Istituto di Ricerche sulla Pace di Stoccolma[11] – accreditato ormai anche dal Governo italiano come fonte citabile nella propria relazione annuale al Parlamento sul commercio delle armi[12], della produzione europea di armamenti. I dati sulla spesa sono riprodotti nel capitolo sulla spesa militare mondiale.

Le armi, gli strumenti delle politiche di difesa, andrebbero considerate ***beni comuni*****, perché la difesa e la sicurezza riguardano ormai la vita di tutti i cittadini:** dalla seconda metà del 900 anche la natura delle guerre è cambiata[13], in caso di guerra le vittime sono soprattutto i civili e per questo le informazioni sulla spesa militare, la produzione e il commercio degli armamenti dovrebbero essere accessibili e in forma completa a tutti coloro che le richiedono. **Non è così.** Cos'è, innanzitutto, *l'industria della difesa ?* Le forze armate acquistano una varietà molto ampia di prodotti, alcuni sviluppati specificamente per scopi militari, sempre di più che possono essere usati sia in ambito militare che civile, che includono anche le tecnologie *a doppio uso,* o *duali,* dove **il confine fra militare e civile, specie nel campo dell'elettronica, è sempre più difficile da definire**. A complicare la situazione è da rilevare che le imprese che forniscono beni e servizi a scopi militari non sono riconosciuti come un settore industriale definito nemmeno in codici di classificazione standard come, ad esempio, l'International Standard Industrial Classifications. Fino alla fine del secolo scorso gran parte della produzione militare era gestita e controllata da governi nazionali. Negli anni 90 un'ondata di privatizzazioni ha interessato anche la produzione militare nell'Europa occidentale e orientale e in America Latina. Negli Usa, in Germania e nel Regno Unito la produzione bellica era essenzialmente in mani private già dagli anni 80. **Quali sono i rapporti oggi fra nuovi proprietari e manager dell'industria militare europea e i governi e i parlamenti che, in teoria, dovrebbero fare le scelte? qual è il ruolo dell'industria nella formulazione delle politiche militari e nella conseguente produzione di armamenti ?**
Solo pochi governi europei forniscono informazioni complete, su base regolare e in maniera comprensibile al grande pubblico, sulla propria industria nazionale di armi. I singoli produttori e le associazioni di categoria ancora meno. Il governi francese e britannico pubblicano annualmente statistiche sui rispettivi settori militari, ma non dati sugli sviluppi delle politiche industriali del settore, l'*Annuaire statistique de la defense*, dal 1999, e le *Uk Defence Statistics*, dal 1992. Dal 1998 il ministero spagnolo della difesa pubblica *La industria de defensa en España*, un rapporto annuale sullo stato dell'industria nazionale della difesa, mentre il ministero svedese degli esteri fornisce un quadro della propria industria nazionale degli armamenti nella relazione annuale al Parlamento sulle esportazione di armi svedesi. Informazioni più limitate sono fornite in una relazione simile dal ministero dell'economia olandese. Il Governo italiano ha commissionato uno studio sul comparto bellico nazionale negli anni 90 in occasione della revisione delle strategie militari nazionali e, dopo l'approvazione della legge 185/90, fornisce al Parlamento una relazione annuale sul commercio italiano di armamenti. A livello Ue dal 1999, sulla base del *Codice di condotta Ue per le esportazioni di armamenti*, approvato nel 1998, **ma tuttora giuridicamente non vincolante**, l'Unione europea pubblica dati aggregati, forniti dai governi nazionali, sulle esportazioni.
Oltre alla quantità anche la qualità dell'informazione disponibile in Europa sull'industria, la produzione, il commercio e le strategie industriali militari, resta, in generale, molto limitata e del tutto inadeguata dal punto di vista della verifica, con definizioni e indicatori nazionali diversi per le stesse forniture militari o a doppio uso uguali e l'estrema difficoltà nella comparabilità dei dati. [14]

4.1 Le tendenze della produzione europea di armamenti

Mentre negli USA l'industria ha continuato l'adattamento alle nuove richieste create dalla trasformazione delle forze armate statunitensi, la privatizzazione dei servizi militari e la crescente importanza dei settori legati alla cosiddetta sicurezza interna, **in Europa l'enfasi è sul consolidamento intra-europeo e l'accesso alle commesse del mercato Usa in espansione.**
Il valore totale delle vendite di armi delle 100 prime industrie di armamenti del mondo (esclusa la Cina) è stato nel 2003 ed in base ai dati disponibili pari a 236 miliardi di dollari. Delle 100, 38 hanno la loro sede negli Usa e una in Canada e coprono il 63,2% delle vendite, 42, di cui 6 russe, sono europee con il 30,5% del totale di vendite di armi. Le 38 industrie Usa hanno aumentato, rispetto all'anno precedente, il loro fatturato del 28% in dollari correnti, il 25% in termini reali, le 42 europee l'hanno invece aumentato del 24% in dollari correnti, il 5% in termini reali.
La tendenza alla concentrazione dell'industria degli armamenti ha, rispetto alla fine degli anni 90 rallentato. Anche se sempre significative, **le mega-concentrazioni non dominano più i processi di acquisizione fra produttori.** Nel 2003 sono stati sei i casi di incorporazioni superiori al miliardo di dollari. **Nel 2004 è stato registrato un solo caso: quello di Finmeccanica che ha comprato il 50% della partecipazione della britannica GKN nella joint venture per la costruzione dell'elicottero AgustaWestland per 1,59 miliardi di euro (1.98 miliardi di $).** Un affare che, con un titolo a sei colonne, ha fatto scrivere al *Financial times,* l'agosto scorso, di Finmeccanica come della *stella nascente* del mercato della difesa europeo.

La privatizzazione del comparto militare è particolarmente avanzata nel Regno Unito: secondo i più recenti resi noti, al novembre 2002, il settore privato britannico ha finanziato produzioni militari per 2,3 miliardi di sterline, circa 3,4 miliardi di dollari. Contratti per un valore di 316 milioni di sterline, circa 474 milioni di dollari, sono stati firmati nei dodici mesi precedenti l'aprile 2002 e se la privatizzazione dei servizi di rifornimento in volo procederà come previsto, altri 13 miliardi di sterline, 19,5 miliardi di dollari, verranno investiti dal settore privato nei prossimi 27 anni.

Le prime dieci aziende Ue

Posizione occupata nella classifica mondiale	Nome	Paese	Settore in cui opera
4	British Aerospace(BAE) Systems	UK	A, Ac, El, Mi, SA/A Sh [15]
7	Thales	FRA	El, Mi, SA/A
8	European Aeronautic Defense and Space (EADS) Company – 30,2% DaimlerChrysler (Germania), 30,2% Lagardère (Francia), 5,5% SEPI (Spagna) – registrata nei Paesi Bassi	EU	Ac, El, Mi, Sp
10	Finmeccanica	ITA	A, Ac, El, MV, Mi, SA/A
15	Rolls Royce	UK	Eng
Sussidiaria	MDBA (37,5% BAE Systems, 37,5% EADS, 25% Finmeccanica)	EU	*Mi*
20	GKN	UK	Ac
21	DCN	FRA	Sh
22	Groupe Dassault Aviation	FRA	Ac
23	Rheinmetall	GER	A, El, MV, SA/A

11 http://www.sipri.org

12 Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia (Anno 2004). http://www.camera.it/_dati/leg14/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/067/004/pdfel.htm

13 Kaldor, Mary. New and Old Wars: Organised Violence in a Global Era. New edition with new foreword, 2001. Polity Press/Stanford University Press, 1999.

14 http://www.sipri.org/contents/milap/milex/aprod/transparency.html

15 A=artiglieria; Ac=aviazione; El=elettronica; Eng=motori; Mi=missili; MV=veicoli militari; SA/A=armi leggere e munizioni; Sh=navi; Sp=spazio

5. La politica europea di sicurezza e di difesa e la Costituzione europea e le richieste del Parlamento europeo

Sempre per la serie fatti-non-parole, la politica europea di sicurezza Ue[16]: si è concretizzata nelle operazioni militari che sono elencate nella tabella qui sotto.[17]
La strategia Ue in materia di sicurezza è esposta nel testo *Un'Europa sicura in un mondo migliore* approvato dal Consiglio europeo a Bruxelles 12 dicembre 2003[18].
Il documento fa proprie diverse delle riflessioni elaborate dai pacifisti e dalle organizzazioni non – governative, riconosce i legami fra ingiustizie e insicurezza, la predominanza delle minacce non - militari per il futuro del pianeta e si schiera per il multilateralismo nei processi decisionali e nelle relazioni internazionali. **In contraddizione con molte delle argomentazioni esposte si insiste, però, a considerare centrale l'elemento militare, senza poter o voler capire che nel nostro terzo millennio strategie di sicurezza prevalentemente militari sono, per definizione, controproducenti e destinate, in realtà, a produrre insicurezza.**

La stessa **schizofrenia** si ritrova nel Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa, firmato a Roma il 29 ottobre 2004[19].
Se, finalmente, è stata riconosciuta la componente civile della difesa, preoccupa, nel Trattato costituzionale, ma soprattutto nella pratica dell'Unione europea e delle sue politiche bilancio, **lo squilibrio che tuttora permane a favore della componente militare[20] e la "dignità costituzionale" data all'Agenzia europea per la difesa** (*Agenzia nel settore dello sviluppo delle capacità di difesa, della ricerca, dell'acquisizione e degli armamenti*), una vera e propria agenzia europea degli armamenti. **Non vorremmo che la componente civile della difesa Ue finissero per ridursi a militari travestiti da civili.**[21]
Restano da segnalare le recenti richieste del Parlamento europeo in materia di armi di distruzione di massa[22] e di esportazioni di armamenti[23] contenute nelle risoluzioni approvate il 17 novembre scorso. Per quanto riguarda le armi di distruzione di massa (ADM) il Parlamento invita tutte le nazioni a compiere ogni sforzo per costruire un sistema efficace, efficiente ed equo che riduca ed elimini progressivamente le minacce nucleari; si oppone allo sviluppo di armi nucleari di nuova generazione (le cosiddette mini-bombe o bombe anti-bunker) e alle nuove dottrine nucleari che, accentuando l'utilità militare delle armi nucleari anziché ridurne l'importanza, compromettono sviluppi positivi quali le riduzioni delle armi nucleari strategiche negli Stati Uniti e in Russia; ribadisce il proprio appello al governo degli Stati Uniti affinché ponga fine in modo permanente a tale evoluzione; accoglie pertanto con favore la disponibilità del Senato e del Congresso americani a non stanziare ulteriori mezzi finanziari per lo sviluppo di minibombe atomiche e chiede un'azione immediata per impedire l'ulteriore proliferazione di missili balistici a più

ampio raggio e di maggiore precisione, per sviluppare ed estendere l'adesione ai meccanismi di controllo degli armamenti quali il Regime di non proliferazione nel settore missilistico (MTCR) e il Codice di condotta dell'Aia.
Sul fronte del commercio degli armamenti il Parlamento ha votato all'unanimità, fra le altre anche la richiesta di finalmente dare valore giuridico al Codice di condotta Ue, una sorta di legge 185/90 a valenza UE, ha ribadito la necessità di mantenere l'embargo di vendita di armi alla Cina fino a quando la situazione dei diritti umani nella Repubblica Popolare non migliori e l'opportunità di conferire una dimensione *sviluppo* ai controlli sulle esportazioni di armi, sottolineando la rilevanza di tali esportazioni in rapporto alla politica di cooperazione allo sviluppo dell'Unione europea.

16 http://europa.eu.int/pol/cfsp/overview_it.htm
17 http://ue.eu.int/cms3_fo/showPage.asp?id=268&lang=it&mode=g
18 http://ue.eu.int/uedocs/cmsUpload/031208ESSIIIT.pdf
19 http://europa.eu.int/eur-lex/lex/JOHtml.do?uri=OJ:C:2004:310:SOM:IT:HTML
20 http://ue.eu.int/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/en/misc/84902.pdf
21 http://ue.eu.int/cms3_fo/showPage.asp?id=278&lang=en&mode=g
22 http://www.europarl.eu.int/omk/sipade3?TYPE-DOC=TA&REF=P6-TA-2005-0439&MODE=SIP&L=IT&LSTDOC=N
23 http://www.europarl.eu.int/omk/sipade3?TYPE-DOC=TA&REF=P6-TA-2005-0436&MODE=SIP&L=IT&LSTDOC=N

6. Le armi nascoste nella giungla finanziaria

Con il lavoro di decenni abbiamo ormai imparato che la distinzione fra commercio legale, sottinteso *buono*, e quello illegale, sottinteso *cattivo*, di armamenti è falsa: perché **il commercio legale e quello illegale sono due facce della stessa medaglia, due vasi comunicanti e senza l'uno anche l'altro non è possibile.** Loretta Napoleoni, nel suo *La nuova economia del terrorismo*, ricorda che il cosiddetto Prodotto criminale lordo, nel quale il traffico di armi si calcola costituisca il 20-30%, viene stimato intorno ai 1.500 miliardi di dollari, ben oltre il 5% dell'economia mondiale, creando un sistema economico internazionale parallelo a quello legittimo; questo genera un fiume di denaro che scorre in direzione delle economie tradizionali e in sostanza le inquina; accresce la dipendenza dal denaro di origine illecita e indebolisce i sistemi di controllo del riciclaggio del denaro sporco; immiserisce i paesi in via di sviluppo e le economie in transizione, da cui hanno origine molte delle ricchezze; impoverisce le economie legali, mentre sostiene quelle illegali e del terrore; indebolisce gli stati e favorisce il costituirsi di stati-guscio, entità che si formano intorno all'economia dei conflitti armati sostenuti da gruppi terroristici. Man mano che questo processo avanza, aumentano le dimensioni del sistema economico alternativo, e con esse la dipendenza dell'Occidente[24].
Sarebbe difficile commerciare merci di valore così importante come un missile (200.000 euro l'uno) o un veicolo blindato (circa un milione di euro) nello scena-

Operazioni passate
Operazione militare dell'UE nell'ex Repubblica jugoslava di Macedonia (fYRomROM/Concordia)
Operazione Militare dell'Unione europea nella Republica Democratica del Congo (RdcDC/Artemis)
Missione dell'Unione europea sullo stato di diritto in Georgia (Eujust Themis)

Operazioni in corso
Operazione militare dell'UE in Bosnia-Erzegovina (Eufor - Althea)
Missione di polizia dell'Unione europea nell'ex Repubblica jugoslava di Macedonia (Proxima)
Missione di polizia dell'Unione europea in Bosnia-Erzegovina (MpUe)
Missione di polizia dell'Unione europea a Kinshasa (Rdc)(EuPol Kinshasa)
Missione integrata dell'Ue sullo stato di diritto per l'Iraq (Eujust Lex)
Missione dell'Ue nella Repubblica democratica del Congo
(Eusec Rd Congo)
Sostegno dell'Ue ad Amis II (Darfur)
Missione di vigilanza dell'Ue in Aceh (Amm
Missione di polizia dell'Unione europea per i territori palestinesi

rio internazionale, in contesti spesso al limite delle garanzie legali, senza il supporto di un struttura finanziaria e giuridica affidabile. Purtroppo la finanza internazionale rende questo possibile, e in particolare grazie all'esistenza dei paradisi fiscali. Questo articolo è un rapido sopralluogo 1) sul modo in cui l'attuale sistema finanziario si è messo al riparo dei controlli di legalità degli stati democratici, 2) come rende possibile la circolazione della merce armi e lo sfruttamento dei benefici generati, e 3) cosa viene tentato per limitare questa piaga.

Cosa sono i paradisi fiscali

Il contesto è quello di scambi finanziari diventati ormai globali, in seguito a due fenomeni maggiori: la deregolamentazione degli scambi monetari negli anni 1970, e lo sviluppo degli strumenti informatici per la finanza: **l'ordine di grandezza degli scambi mondiali di capitali è oramai sui 1.500 miliardi di euro al giorno nel 2005, circa 100 volte quello degli scambi quotidiani di merci e servizi. Così la rete bancaria SWIFT effettua circa 4 o 5 milioni di versamenti al giorno attraverso gli sportelli di circa 8.000 banche in tutto il mondo. Già a questo ritmo, diventa facile, frazionandolo, dissimulare un pagamento; gli Stati, con i ritmi pluriennali delle legislature e delle indagini giudiziarie, vengono lasciati indietro.**

I paradisi fiscali hanno sia contribuito che approfittato di questa evoluzione, aumentando l'attrattività di montaggi finanziari più complessi, offrendo maggiori garanzie contro i limiti posti dalle democrazie. Cerchiamo intanto di dare tre definizioni:

- i paradisi fiscali, territori che offrono un'imposizione bassa o nulla sul reddito dei non residenti, spesso coesistente con un'imposizione invece normale sul reddito dei residenti; è il caso dei tradizionali paradisi fiscali "a spiagga e palme" (Bermuda, Aruba, Caïman), ma non solo, si consideri, ad esempio, il caso dello stato statunitense del Delaware;
- i centri finanziari *off shore* (anche se alcuni sono *on shore*, sui continenti, come la City di Londra), territori dotati di un'industria finanziaria evoluta, con l'instaurazione del segreto bancario[25], pochi controlli sull'origine dei fondi, sull'identità reale dei loro beneficiari, permettendo di domiciliare attività in realtà svolte in altri paesi con più controlli;
- si parla anche di paradisi giuridici, per includere fenomeni correlati come le "bandiere ombra" sotto le quali immatricolare navi poco riguardanti sulle norme di sicurezza, di condizioni di lavoro o identificazione della merce trasportata.

Molti paesi hanno tutte e tre queste caratteristiche, come il Lussemburgo. **Scegliamo di parlare genericamente di "paradisi fiscali". E' un business prospero: erano circa 25 a metà degli anni 70, nel 2005 sono circa 75 i paradisi fiscali nel mondo.**

Il commercio delle armi beneficia delle condizioni fiscali vantaggiose proposte dai paradisi fiscali, come qualsiasi altra merce: si stima infatti che oggi circa la

metà del commercio mondiale verrebbe fatto transitare tramite queste giurisdizioni lassiste. A differenza di altri commerci socialmente autorizzati, trae anche vantaggio della protezione penale offerta agli operatori, grazie all'opacità delle transazioni commerciali e del riciclaggio dei proventi.

Esempio: Un esempio del modo in cui i paradisi fiscali possono proteggere trafficanti d'armi è l'*affare Leiduck*[26]: Herbert Leiduck, uomo d'affari residente nel principato di Monaco, poi condannato per traffico di aerei di guerra e veicoli di trasporto truppe con l'America del Sud.

Nel 1996, Leiduck venne indagato dalla procura di Stuttgart, in Germania, per un traffico di macchine di lusso. Nonostante ripetute richieste di trasmissione di informazioni emesse dalla procura tedesca dal 1996 al 1998, Monaco non diede le autorizzazioni ad indagare, finché, dopo l'uscita del caso sulla stampa internazionale, e dopo più di due anni di attesa, rilascio' un accordo informale permettendo ai tedeschi di effettuare le copie dei documenti da loro richiesti.

Come rendono possibile la circolazione delle armi

Il principio di base è di costituire società di comodo domiciliate nei paesi con meno controlli su parametri essenziali delle transazioni come: la natura delle merci vendute, l'identità di venditori e compratori, l'origine e la destinazione dei fondi.

Questo sistema funziona perché, essendo giurisdizioni indipendenti, i paradisi fiscali possono dotarsi in piena autonomia di leggi poco riguardanti in materia di controlli delle transazioni. I paesi democratici, in occasione di indagini giudiziarie, non hanno quindi gli strumenti legali sufficienti per costringere questi paesi a fornire informazioni che, appunto, non raccolgono.

Un esempio di società che permette di occultare l'identità del reale proprietario di un capitale è il *trust*, disponibile per esempio nella legislazione dell'isola anglonormanna di Jersey: un committente (*settlor*) affida la proprietà di capitali ad un amministratore (*trustee*), per farne fruttare i benefici ad un terzo beneficiario (*beneficiary*). Spesso il committente puo' essere egli stesso un altro trust, collocato a sua volta in un altro paradiso fiscale, aumentando cosi' l'opacità del sistema.

Un primo aspetto di questo sistema è che permette ad operatori leciti del mercato di compiere operazioni illecite, nascondendosi dietro al muro di fumo delle reti di società schermo.

Esempio: Un terribile esempio del legame tra finanza occulta e guerra è quello dell'Angola[27], un paese dalle enormi riserve di petrolio e diamante (nono fornitore di petrolio degli Stati uniti nel 2001), ma estremamente povero e in guerra civile sin dall'indipendenza (1975). Nel 1994 la pace sembrava vicina: subisce dalle Nazioni unite un embargo sulle armi dal 1993 (risoluzione n. 864), e firma l'anno dopo l'accordo di pace di Lusaka con la ribellione dell'UNITA. Viene allora chia-

mato l'affarista Pierre Falcone[28], ricco di numerosi contatti sia tra le fila dei nostalgici del colonialismo nel governo francese (la cosiddetta "Franciafrica"), che tra profili vicini alla mafia russa (l'affarista Arcadi Gaydamak) e al mondo del petrolio americano, in particolare con la Halliburton, l'ex-azienda del vicepresidente americano Dick Cheney, e con la famiglia Bush.

Per diversi anni, fa arrivare ad Eduardo Dos Santos, il presidente dell'Angola, regolari consegne di armi dalla Russia e da una società controllata dal governo francese (per esempio sistemi di comunicazione Murene e Menta), dagli aerei fino alle mine antipersona, per una valore complessivo di circa 500 milioni di dollari. Ottiene l'autorizzazione di vendite di armi del governo francese con commissioni occulte e incassando a sua volta gigantesche commissioni dalle casse dell'Angola, facendosi pagare in petrolio e perfino in quote di pozzi di petrolio. Tutto cio' circola tramite una serie di banche tra le quali vengono identificate la privatizzata francese Paribas in Svizzera, l'UBS Bank in Svizzera e nelle Bahamas, la Bank Leumin a Tel Aviv, la Banque Rothschild in Monaco, la Banque internationale du Luxembourg, la Discount Bank nelle isole Caïman. La rete di società si estende dagli ambienti dello scandalo finanziario Menatep in Russia fino alla Brenco International basata nello stato americano di Virginia, passando, per le consegne, da una piattaforma in slovacchia (la ZTS-OSOS), e da una certa Montaigne Financial Services in Svizzera, servendosi per il riciclaggio dei fondi da società di diritto panamense (Dramal, Camparal et Tutoral), dall'Abalone Investment Limited, per la liquidazione tramite questa società di Falcone di una parte del debito pubblico dell'Angola alla Russia, e anche dalla multinazionale Glencore, del multimiliardario americano Marc Rich, latitante e poi graziato dal governo americano, che liquidava per conto di Falcone e Gaydamak il petrolio venduto dal governo angolese come pagamento delle armi. Glencore ha sede a Zoug, uno dei cantoni svizzeri più lassisti in termini finanziari... la guerra civile finisce nel 2002.

Un secondo aspetto è di permettere il riciclaggio del denaro sporco, permettendo ai proventi dei traffici di droga, armi o prostituzione di trasformarsi in capitali del tutto leciti ed essere utilizzati sui mercati: dà tutto il suo senso e la sua forza all'economia criminale.
Esempio: E' il senso dell'accusa rivolta alla banca Clearstream, con sede a Lussemburgo, una società di compensazione, cioè una banca che regola i saldi dei pagamenti tra le banche, diventata famosa dopo il libro "Révélation$"[29]. Clearstream perde un suo processo nel 2003 a Parigi contro l'autore del libro, iniziato sulla base delle dichiarazioni che i suoi cosiddetti conti "non pubblicati", ufficialmente utilizzati per semplificare operazioni interne, servivano "mafiosi e delinquenti d'armi o di droga per nascondere alcuni movimenti finanziari". Venne evidenziato che i sistemi informatici della banca venivano modificati a cottimo per non registrare alcune specifiche operazioni di trasferimenti tra conti, su richiesta di alcuni clienti.
Esempio: In Libano il segreto bancario viene votato nel 1956, ed è tuttora uno dei più sicuri al mondo. Ha costituito un'importante fonte di ricchezza per il Libano nel periodo delle nazionalizzazioni in Egitto, Siria, Iraq, negli anni 1950, quando i capitali di questi paesi trovavano rifugio in Libano. A proposito della guerra civile (1975-1985), l'economista libanese Charbel Nahas ha spiegato come le diverse forze armate nemiche abbiano allora tutte rispettato il segreto bancario, che permetteva loro di ricevere finanziamenti esterni e pagare l'acquisto di armi senza lasciare tracce.

Cosa si può fare per controllare il commercio nei paradisi fiscali ?
Sta emergendo un consenso sul fatto che i paradisi fiscali pervertono il funzionamento dei paesi democratici, permettendo di raggirarne le leggi. Quali sono le strade per "mettere a secco le oasi fiscali"?[30]

a) Aumentare l'integrazione giuridica internazionale
Mentre la mondializzazione ha esageratamente rimosso gli ostacoli alla circolazione del denaro e delle merci, la giustizia è ancora chiusa dietro le frontiere degli Stati, soprattutto per quanto riguarda le complesse investigazioni finanziarie.
La lotta alla circolazione del denaro sporco è certo avviata in Europa con le direttive antiriciclaggio (terza direttiva 2005/60/CE), che obbligano progressivamente i vari operatori del settore finanziario (bancari, avvocati, notai) a denunciare le operazioni sospette di riciclaggio.
L'armonizzazione della fiscalità contribuisce anche a limitare il raggio d'azione dei paradisi fiscali, così la direttiva sulla fiscalità del risparmio (2003/48/CE) è stato un primo passo molto limitato verso la riduzione del segreto bancario, prevedendo un prelievo alla fonte del 35% sugli interessi versati ai cittadini europei, a partire del 2011, ma solo per i capitali delle persone fisiche, e non di quelli intestati a forme societarie.
A sua volta, la cooperazione europea di polizia e giudiziaria è ritardata dalle resistenze degli Stati; così la *Convenzione di Strasburgo* del Consiglio di Europa sul riciclaggio (1990) è rimasta poco applicata, a tale punto che sette magistrati europei lanciarono un *Appello di Gin*evra (1996), per ricordare l'urgenza di raggiungere l'integrazione giuridica europea e *costruire un'Europa [...] dove frode e crimine non beneficiano di un'ampia impunità.*
Lo Spazio giudiziario europeo, uno dei tre *pilastri* della costruzione europea (dopo le Comunità e la politica estera) permetterebbe infatti alle indagini di estendersi oltre i limiti delle frontiere, rendendo più automatico la cooperazione tra le procure, rimuovendo la possibilità ai governi di opporre un veto allo scambio di informazioni. Le resistenze sono ancora forti: i poteri della piattaforma di cooperazione Eurojust (2001) sono limitati, il mandato di arresto europeo (2002) ha su-

bito e subisce tuttora molte opposizioni.

b) Aumentare la pressione dell'opinione pubblica sui paradisi fiscali
Gran parte dei paradisi fiscali sono paesi piccoli e deboli, e ci vorrebbe ben poco agli Stati più importanti per costringerli a cessare queste attività nocive... se ce ne fosse la volontà politica.
Ma la volontà è debole: il Gafi[31], gruppo intergovernativo creato per lottare contro il riciclaggio di capitali, ha certo creato una lista di "paesi e territori non cooperativi" in materia di cooperazione finanziaria, da sottomettere a sanzioni internazionali. Questa lista non è pero' durata a lungo: da 23 inizialmente censiti nel 2001, i paradisi fiscali non cooperativi rimasti nella lista nel 2005 sono solo Birmania e Nigeria: gli altri hanno promesso di fare i cambiamenti necessari!
Il vero cambiamento verrà probabilmente dall'opinione pubblica internazionale. Cosi' come l'idea di un sistema di controllo sugli scambi di valuta venne diffusa dalla rete degli Attac, la rete del Tax Justice Network, costituita nel 2002, riunisce esperti e militanti attorno ad una serie di rivendicazioni di trasparenza e controllo elencati in una dichiarazione comune di intenti, nel fine di approfondire la conoscenza del sistema finanziario mondiale e organizzare campagne intente a far evolvere le regole del gioco[32].
L'alternativa è di rimanere come nel "Discorso sulla Pace" del poeta francese Jacques Prévert: un uomo politico inizia a pronunciare un importantissimo discorso pacifista, ma ben presto si deve interrompere, perché comincia a fargli male, sotto al dente, il "nervo della guerra", il denaro.

24 Loretta Napoleoni Terrorismo S.p.A. - Edizione riveduta e ampliata di La nuova economia del terrorismo - Marco Tropea Editore - 2005
25 Sarà punito fino a 6 mesi di prigione l'operatore bancario che rivela a terzi, incluso le autorità governative, i dati di un suo cliente, secondo l'art. 47 della legge svizzera che definisce il segreto bancario (legge federale sulle banche e casse di risparmio, 1934).
26 Citato dal Rapporto d'informazione del Parlamento francese sul riciclaggio dei capitali in Europa - 30 marzo 2000.
27 Cfr « LE MONDE », 23/05/2002, Fabrica Lhomme, Wayne Madsen per Global Witness Report, 2002, « Le Temps » , 27/02/2002, Sylvain Besson, e altri.
28 Nessun legame con l'eroe dell'antimafia.
29 Révélation$, Denis ROBERT, ed. Les Arènes, Parigi - 2001 - trad. italiana Nuovimondimedia - Bologna - 2005.
30 Steueroasen trockenlegen!, Sven Giegold, AttacBasisTexte - VSA,Hamburg - 2003.
31 Formato nel 1989, composto da circa 30 stati. www.fatf-gafi.org.
32 www.taxjustice.net.

7. Un prodotto italiano per eccellenza: le armi

C'è un gruppo industriale italiano che riceve elogi dai quotidiani economici che contano, che cresce, si internazionalizza. E', come si dice, un caso di successo. Eppure non è figlio del modello Nordest, non è una media impresa localizzata sulla via Emilia capace di rispondere ai propri clienti in maniera innovativa e flessibile. Niente di tutto questo, quel gruppo è Finmeccanica, nata nel 1948 su impulso dell'Iri. Uno dei compiti primari di Finmeccanica (come recita la scheda sulla storia del gruppo sul suo sito) era quello di facilitare la riconversione di un'industria semi distrutta dalla guerra e largamente dipendente da commesse di guerra che, per fortuna, non arrivavano più. dell'industria bellica. "I dirigenti di Finmeccanica riavviarono con compiti ridefiniti e con grandi risorse aziende importanti, che sarebbero rimaste al centro dell'industria meccanica nei cinquant'anni successivi: Ansaldo, Alfa Romeo, San Giorgio, Sant'Eustachio, Navalmeccanica, Cantieri Navali dell'Adriatico. L'attenzione si concentrò su settori come cantieristica, automotoristico, ferroviario e macchinario industriale, con un occhio di riguardo all'emergente elettronica. Il vincolo centrale era la preoccupazione per le ripercussioni sociali".[33]
La storia è lunga, molte cose cambiano, c'è un periodo d'oro e uno di crisi spaventosa. Oggi due terzi del pacchetto azionario di Finmeccanica sono collocati sul mercato e un terzo è ancora di proprietà del ministero del Tesoro. Uno dei gruppi italiani più grandi e di maggior successo, capace di rispondere alle sfide della globalizzazione (sempre come si dice), è quindi di proprietà pubblica. Naturalmente Finmeccanica viene gestita con criteri di mercato, ma non c'è dubbio che tragga importanti benefici dal fatto di avere tra i suoi azionisti il ministro italiano dell'economia. Presidenti del consiglio, ministri della Difesa e altri ancora dedicano spesso qualche ora delle loro visite all'estero per piazzare prodotti nostrani (in molti ricorderanno il famoso elicottero di Bush). Poi ci sono le commesse pubbliche e gli accordi commerciali che arrivano grazie alle sinergie con altri Paesi e alla partecipazione dell'Italia a progetti congiunti per la costruzione di sistemi d'arma. Finmeccanica non sarebbe nel progetto Eurofighter se diversi Paesi europei non avessero deciso di costruire un caccia bombardiere assieme, facendo partecipare i propri gruppi industriali e non ci avessero pompato soldi dentro. Per dare una cifra, tra 2004 e 2005 il ministero della Difesa ha speso 3.200 milioni di euro per l'ammodernamento di mezzi e infrastrutture, è certo che una parte di quei soldi sono finiti nelle casse del secondo gruppo industriale italiano.
Il caso di Finmeccanica, insomma, ci dice che l'economia pubblica, gestita in maniera dinamica e con criteri di efficacia ed efficienza (e non è sempre stato così, specie nell'Italia delle clientele democristiane), può essere competitiva, può reggere la competizione, può produrre e vendere merci ad alto contenuto tecnologico. Il problema è che Finmeccanica produce armi e che quindi lo Stato italiano ha tra i suoi gioielli di famiglia l'industria bellica. Questo caso dovrebbe però far ragionare sulla possibilità di investire soldi pubblici in settori strategici e innovativi sui quali

l'Italia è in ritardo senza l'idea che farlo significhi necessariamente buttarli dalla finestra. Il caso Finmeccanica è paradossalmente un segnale che c'è spazio per politiche industriali pubbliche. Se si scegliesse di puntare sulle energie rinnovabili o su altri settori sui quali l'Italia è in terribile ritardo, investendo idee e risorse, magari un giorno ci troveremmo con gioielli di famiglia meno imbarazzanti.
Oggi Finmeccanica è un gruppo che lavora nell'aeronautica, spazio, sistemi di difesa, elicotteristica, energia ed elettronica per la difesa. I gruppi che la compongono sono l'Alenia, Officine Aeronavali, Atr integrated, Aermacchi, Oto Melara, Wass, Mbda, Alcatel Alenia space, Telespazio, Ansaldo Breda, Ansaldo trasporti e sistemi ferroviari, Ansaldo signal, Agusta Westland, Ansaldo energia, Selex, Elsag, Elettronica, Orizzonte sistemi navali. Gli addetti sono più o meno 60mila, 40mila dei quali in Italia, 11mila in Gran Bretagna, 6mila in Francia, 1200 negli Stati Uniti.
Il valore della produzione è passato da 7.758 milioni di euro nel 2002 a 9.387 nel 2004, il portafoglio ordini era di 21mila milioni nel 2002 ed ha raggiunto i 25mila nel 2004. Se si guarda all'elettronica per la Difesa, Finmeccanica è il secondo gruppo europeo. Negli ultimi anni ha acquisito Aermacchi e Agusta-Westland. Negli ultimi anni ha concluso accordi con la russa Sukhoi e la greca Hai, mentre è saltato un grande accordo con i britannici della Bae (che ha scelto di puntare su alleanze statunitensi). Da un punto di vista strategico, la scelta di non scambiare azioni con i britannici significa puntare sull'Europa, in parziale contraddizione con la politica estera italiana, tradizionalmente legata all'asse atlantico Washington Londra. Ma il problema di Finmeccanica è esportare, non fare politica estera. Nei primi nove mesi del 2005 i risultati continuano ad essere ottimi: l'utile netto è pari a 180 milioni (contro i 148 dello stesso periodo dell'anno precedente), i due settori che tirano di più sono l'aeronautica e i sistemi di Difesa. Tra i prodotti dei vari comparti ci sono aerei da guerra, sistemi d'arma per navi, una vasta gamma di missili e siluri (lo Storm shadow, il Meteor, il Teseo, l'Mk2 e tanti altri), cannoni e mezzi corazzati (il Centauro).

7.1 L'Italia come esportatore di armi

Quando le armi si producono – e se ne producono tante – occorre pur venderle. E l'Italia vende. Nel periodo 2000-2004 è stata l'undicesimo esportatore mondiale di armi convenzionali, mentre nel periodo 1999-2003 eravamo l'ottavo. Come abbiamo detto nel capitolo relativo ai trasferimenti mondiali di armi, le differenze tra un anno e l'altro vanno relativizzate: basta una commessa importante da parte di un esercito straniero e la posizione occupata da un Paese in questa poco onorevole classifica, cambia. Svezia, Cina, Israele e Canada sono i nostri competitors, quelli che occupano le posizioni attorno alla decima.
Per capire come va il nostro export dobbiamo affidarci al numero di autorizzazioni concesse. Poi, di anno in anno, a seconda delle consegne effettuate a questo o quell'esercito, aumenterà il valore dell'export di armi nella bilancia commerciale italiana. Nel 2004 il valore delle esportazioni autorizzate è aumentato del 16%, arrivando

a lambire la cifra di 1,5 miliardi di euro (esattamente 1.489.777.678 euro)[34]. L'anno precedente il valore era aumentato del 39,3% rispetto al 2002. Le operazioni autorizzate sono state 948, contro le 828 dell'anno precedente. Da notare che, assieme al cibo e alla moda, quello delle armi è un tipico prodotto Made in Italy per il quale la bilancia commerciale è largamente attiva: le autorizzazioni alle importazioni per il 2004 ammontavano a 270 per un valore totale di 103 milioni di euro.
Le due autorizzazioni più importanti, pari al 22% del totale, sono venute per esportazioni verso la Norvegia e il Regno Unito. I più importanti esportatori di armi per il 2004 (diciamo per il 2004, in realtà lo saranno per gli anni a venire), sono l'Agusta, la Mbda Italia, l'Alenia Marconi systems, la Oto Melara, Fincantieri e Selenia communications, tutte imprese del gruppo Finmeccanica. L'88,8 del totale del nostro export è andato a finire in Paesi Nato, mentre il 44,99% è partito verso membri dell'Unione europea. Come sempre avviene, si sottolinea la parte buona dell'export, quella che va nei Paesi alleati, affidabili e sicuri. E' bene ricordare che Paesi affidabili e sicuri come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti hanno ammesso a metà novembre di aver usato proiettili al fosforo in Iraq. Se poi l'unico criterio è che le armi che esportiamo non verranno usate per sparare contro italiani o per sostenere un invasione dello stivale, allora possiamo stare tranquilli, un'invasione dell'Italia da parte di Londra non sembra essere all'ordine del giorno. Quello che va ripetuto per l'ennesima volta è che una commessa importante da parte di uno o due Paesi cambiano le classifiche e determinano il livello di sporcizia del nostro export di armi. Nel 2003, ad esempio, l'area Ue-Nato occupava solo il 45% del totale.

L'export italiano di armi per regioni del mondo

Area geografica	Valore in	percentuale su totale
Nato	1.067.456.144	72,0 %
Unione europea[35]	588.447.303	39,5 %
Asia	169.502.855	11,0 %
America Latina	59.611.870	4,0 %
Africa del Nord e Medio Oriente	54.013.848	3,0 %
Africa centrale e meridionale	29.529.220	1,9 %
Oceania	22.438.284	1,5 %

fonte: www.sipri.org

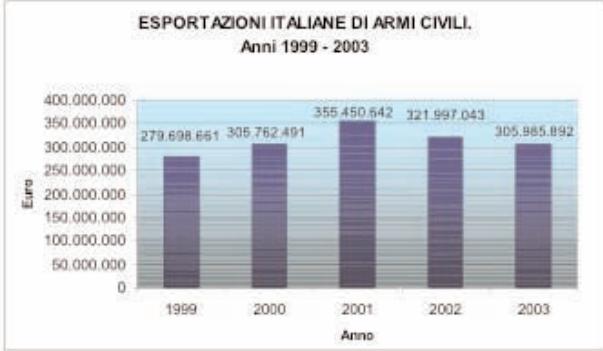
I problemi vengono quando si scende un po' nella classifica e si osserva chi sono i piccoli importatori di armi italiane. Al settimo posto tra i Paesi importatori c'è la Malesia, che spende quasi 75 milioni di euro, al decimo la Turchia (48 milioni) che è si un Paese Nato, ma non è certo il regno dei diritti umani. Poi, come spiega la relazione della presidenza del consiglio, a causa della distensione tra India e Pakistan ci sono sviluppo più che positivi in quell'area e si è potuto allentare "il rigoroso regime restrittivo adottato in passato". Viva la pace in Kashmir che ci fa vendere

più armi all'India e al Pakistan. Tra le democrazie a cui vendiamo armi ci sono: quella yemenita, quella siriana, quella saudita, la giordana e la cinese. E poi le Filippine, impegnate nella guerra senza quartiere con Abu Sayyaf (ormai identificato come la local branch di al Qaida) o la Tunisia, che al vertice mondiale di novembre sulla società dell'informazione non ha fatto entrare nel Paese i rappresentanti di Reporters sans frontieres. Tra i Paesi a cui vendiamo armi ce ne sono diversi impegnati in quella che viene comunemente chiamata guerra al terrorismo. E' inutile sottolineare che in questa guerra ogni mezzo sembra essere lecito e che, di conseguenza, le nostre armi vengono comunemente usate a prescindere dal rispetto dei diritti umani. Un esempio concreto è di certo quanto succede nelle province remote del Pakistan (ad esempio il Waziristan) dove si rifugiano gruppi di talebani e dove l'esercito pakistano non usa proprio i guanti bianchi contro chiunque abbia a che fare con gli studenti di religione in fuga dall'Afghanistan.
Discorso a parte è quello della Cina. Da almeno due anni l'Italia viola l'embargo della vendita di armi imposto dall'Unione europea nei confronti del gigante asiatico. E' probabile e possibile che tale embargo sia in qualche modo datato. Ma è altrettanto vero che l'idea di non vendere armi a Pechino non discende dal possibile pericolo rappresentato da un esercito cinese troppo potente, quanto piuttosto dal problema del rispetto dei diritti umani. Le proteste e rivolte, in Cina, nel 2004 hanno toccato un livello record e nel 2005 le cose non sono andate meglio. La Cina è un mercato enorme e nessuno è intenzionato a scontentare le sue autorità di Pechino spiegando loro che non si vendono armi a chi non rispetta i diritti umani. E così il presidente Ciampi ha chiesto all'Europa di togliere l'embargo. Le imprese italiane, e il ministero degli Esteri, che rilascia le autorizzazioni all'export, quell'embargo l'hanno già tolto. Essendo entrato in vigore nel 1989, l'anno della repressione della rivolta studentesca di Tienanmen, prima della nascita dell'Unione europea e della firma di trattati vincolanti, l'embargo non è obbligatorio. E visto che i diritti umani sono una variabile minore, le imprese italiane lo violano già da tempo.

7.2 Il Bel Paese "armato" alla conquista del mercato delle armi leggere

Distratta dal clamore dei "mass media" sulle eventuali armi di distruzione di massa in possesso di questo o quel dittatore di qualche "paese canaglia", l'opinione pubblica sembra non rendersi conto che la grande maggioranza delle vittime, anche civili, di tutte le guerre che hanno funestato gli ultimi decenni è opera di armi estremamente convenzionali. Infatti la maggior parte di queste vittime è causa delle "armi leggere", una vera e propria guerra silenziosa che si combatte ogni anno e che secondo gli ultimi dati produce circa 300.000 mila vittime. Secondo gli studi dell'Onu, tra il 1990 e il 2000 le sole armi leggere hanno provocato nel mondo più di 5 milioni di morti – la metà dei quali bambini- e 2,5 milioni di disabili gravi.

Lo stesso Kofi Annan, segretario generale dell'Onu, ha dichiarato che **«Le armi leggere sono armi di distruzione di massa».**
L'economia italiana è in crisi in molti settori ma non in quello della produzione delle armi leggere. Il made in Italy "colpisce" anche nel settore delle armi leggere, essendo il secondo produttore al mondo di armi di piccolo calibro. Un industria fiorente quella italiana, dove la sola provincia di Brescia (137 imprese) esporta il 31,9% del totale italiano - col resto della Lombardia si arriva quasi al 40% dell'export nazionale. Tra le ultime commesse ottenute dalla capofila Beretta c'è la fornitura d'armi alla polizia irachena. Inoltre possiamo vantare l'allestimento della rassegna di armi leggere "Exa", terza al mondo per ampiezza.
Una recente ricerca[36] condotta da Archivio Disarmo si evidenzia come negli ultimi anni l'Italia abbia esportato una grande quantità di armi di piccolo calibro ad uso civile e come un ammontare non certo irrilevante di esse abbia raggiunto aree geografiche in cui sono frequenti gli episodi di violazione dei diritti umani e in cui truppe armate e gruppi paramilitari e terroristici (vedi ritrovamento di pistole Beretta 92s sequestrate ad appartenenti ai gruppi terroristici in Iraq) minacciano la stabilità regionale, coinvolgendo civili e facendone spesso il bersaglio della violenza.



I dati dell'Istat attestano che tra il 1999 e il 2003 l'Italia ha esportato 1 miliardo e 568 milioni di euro di armi civili, rappresentate da pistole, fucili, relative munizioni ed esplosivi. L'andamento annuo delle vendite si aggira intorno ai 300 milioni di euro e risulta in leggero calo nel corso degli anni 2001-2003. I principali acquirenti sono stati: Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Spagna, Germania, Grecia, Turchia e Malaysia.
Di tutte le armi una quantità pari all'80% circa si è diretta verso paesi dell'orbita nord-occidentale, mentre tra il restante 20% compaiono anche paesi con situazioni interne precarie. È il caso della Malaysia o della Colombia e dell'Algeria, i cui governi sono entrambi coinvolti da anni in conflitti interni, che hanno acquistato rispettivamente 2,5 e 3,8 milioni di euro di pistole, fucili e munizioni; o della Cina che ha importato oltre mezzo milione di euro di armi dall'Italia. È anche il caso del Congo-Brazzaville e della Repubblica Sudafricana: i due maggiori importatori africani di armi civili italiane sono presenti nei rapporti annuali di Amnesty International per le violazioni di diritti umani che avvengono sul loro territorio, così come la Turchia, il Brasile, il Messico, l'India, le Filippine e la Federazione Russa.

La legislazione nazionale che ne regolamenta le esportazioni è caratterizzata da un dualismo di fondo che vede le armi ad uso militare sottoposte alla normativa della legge 185/90 e le armi civili sottoposte alla disciplina della legge 110/75.
Per quanto riguarda le armi ad uso civile, la normativa italiana non prevede invece controlli né sanzioni. Pistole, revolver, fucili e carabine, concepiti per uso sportivo e autodifesa, godono così di una grande capacità di movimento e possono entrare pressoché indisturbati anche in Paesi colpevoli di gravi violazioni dei diritti umani, sottoposti a embargo dell'Onu o dell'Ue e paesi con guerriglie in corso sul proprio territorio.
La legislazione italiana e internazionale si dimostra inadeguata di fronte all'evolversi e al mutare dei conflitti, oggi in prevalenza di tipo intra-statale, combattuti da gruppi armati ribelli e truppe paramilitari. I grandi sistemi d'arma, infatti, costosi e difficili da reperire, vengono sostituiti dalle armi piccole e leggere, meglio trasportabili, semplici da usare (anche per i bambini soldato) e reperibili anche sul mercato nero. L'attività dei brokers, gli intermediatori nelle vendite di armi, si inserisce perfettamente in questo sistema, attraverso l'organizzazione dei trasferimenti di partite d'armi tra venditore e cliente, andando così ad incrementare il commercio illegale. Molte armi utilizzate dalla polizia non sono considerate armi a uso militare e non sono soggette alla legge 185/90. Pertanto, circa il 33% delle armi che vengono esportate ricadono al di fuori dei controlli della legge 185/90, senza alcun controllo parlamentare e senza adeguate misure di trasparenza.
Una possibile soluzione al problema della proliferazione incontrollata delle armi leggere e di piccolo calibro potrà essere a livello internazionale l'adozione del Trattato sul Commercio delle Armi (Arms Trade Treaty, ATT) elaborato da un gruppo di Ong e Premi Nobel per la Pace. Verrà proposto a tutti gli Stati in occasione della Conferenza dell'Onu sulle Armi Leggere nel luglio del 2006 e la sua ratifica introdurrà norme precise e vincolanti che regolamenteranno il commercio di armi a livello internazionale. Mentre a livello nazionale è necessaria una legislazione più rigida in materia di armi leggere, rafforzando i vincoli all'export, aumentando gli standard di trasparenza e tracciabilità.

33 www.finmeccanica.it
34 Tutti i dati relativi all'export sono quelli ufficiali: Presidenza del Consiglio dei ministri, Relazione sulle esportazioni autorizzate e svolte per il controllo delle esportazioni, importazione e transito dei materiali di armamento, nonché dell'esportazione e del transito di prodotti ad alta tecnologia (anno 2004).
35 Ovviamente il totale di Nato ed Ue supera il 100% essendo quasi tutti i Paesi Ue anche membri della Nato
36 Elisa Lagrasta, *Le armi del Bel Paese. L'Italia e il commercio internazionale di armi leggere*, Roma, Ediesse ed., 2005

8. L'Italia ripudia*va* la guerra!

La nostra Costituzione è chiara, l'articolo 11 recita: **"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo."**
L'articolo 87 della Costituzione, che attribuisce i poteri al Capo dello Stato afferma che "ha il comando delle Forze Armate, presiede il Consiglio Supremo di Difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere".
Il Consiglio Supremo di Difesa è normato dalla legge n. 624 del 28 luglio 1950 che prevede all'articolo 1, che esso "esamina i problemi generali politici e tecnici attinenti alla difesa nazionale e determina i criteri e fissa le direttive per l'organizzazione e il coordinamento delle attività che comunque la riguardano". E' presieduto dal Capo dello Stato ed è composto dal Presidente del Consiglio, con funzioni di vice-presidente, dai Ministri per gli Affari Esteri, per l'Interno, del Tesoro, della Difesa, dell'Industria ed il Commercio e dal capo di Stato Maggiore della Difesa.
Questo è il contesto normativo al quale il Governo ed il Parlamento dovrebbero far riferimento per decisioni che prevedono l'invio di nostri militari all'estero.
Nella seduta del 27 marzo del 1947 venne approvato l'articolo 11 della nostra Costituzione ed i Costituenti erano tutti d'accordo sullo spirito pacifista da infondere alla nuova carta fondamentale approvata a due anni dalla fine della guerra. Il dibattito sull'articolo si concentrò sulla scelta del termine più appropriato per esprimere la distanza dalla guerra come strumento di soluzione delle contese internazionali. L'unica possibilità di intervento militare fuori dai confini nazionali quindi è quella di farlo sotto l'egida di un organismo internazionale di cui condividiamo le finalità.
Le possibilità di intervento militare all'estero sono sinteticamente tre: una umanitaria e di evacuazione dei cittadini, una di mantenimento della pace alla fine di un conflitto (peace keeping), ed una per il ristabilimento della pace che prevede l'uso della forza (peace enforcing).
Ed è proprio sulle parole che spesso si gioca: basta non citare la parola "guerra" ed il gioco è fatto.
Ma i fatti dicono altre cose. Per esempio, se non siamo in guerra perché nelle missioni in Afghanistan ed Iraq viene applicato il codice penale militare di guerra?
Sin dalla conclusione della prima guerra del Golfo nel 1991 si parla del **Nuovo Modello di Difesa**, ovvero della necessità di uno strumento militare agile e professionale capace di agire in qualsiasi parte del mondo vengano messi in pericolo i nostri interessi economici nazionali. Il progetto è ambizioso, sia perché nei fatti aggira la nostra Costituzione, sia perché ha dei costi troppo elevati. Si decide quindi di attuare questo progetto a tappe, senza mai affrontare il nodo degli

obiettivi, mai discussi dal Parlamento, ma rendendoli concreti nelle riforme portate avanti e nelle politiche attuate. Si passa a Forze Armate totalmente professionali, si eleva l'arma dei Carabinieri a quarta forza armata, si riformano i vertici della Forze Armate, si instradano progetti per costosissimi sistemi d'arma.
Nella Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa per l'anno 2006, lo strumento con il quale il Ministro della Difesa presenta al Parlamento gli obiettivi del suo dicastero in merito ai fondi destinatigli in Finanziaria, si legge: "**Con tali orientamenti – riferito agli obiettivi strategici che vedremo dopo – si intende, in concreto, proseguire nella trasformazione dello strumento militare, per adeguarlo alle nuove realtà, dotarlo di capacità non più circoscritte alla semplice difesa del territorio nazionale, in modo che risulti del tutto idoneo a tutelare globalmente gli interessi nazionali, a garantire ed "esportare" dinamicamente stabilità e sicurezza, ad assicurare alla Nazione protezione anche da minacce non convenzionali e asimmetriche, calibrando la capacità di intervento in relazione alle molteplici e talvolta contemporanee necessità operative".** Di fatto ci si inserisce nel solco della guerra permanente scavato dall'amministrazione americana guidata da George W. Bush.
Un altro aspetto, non proprio ortodosso, è quello di considerare il livello qualitativo e quantitativo delle Forze Armate ed il loro impegno fuori dai confini come elemento di "peso" del livello internazionale del Paese. Da questo punto di vista è molto chiaro il Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, Ammiraglio Giampaolo Di Paola, intervenuto nel novembre 2005 alla cerimonia di apertura dell'anno accademico 2005-2006 del Centro Alti Studi per la Difesa. "Credo di poter affermare, senza tema di smentita, - afferma l'Ammiraglio Di Paola – che le Forze Armate costituiscono, oggi, una componente molto importante, talvolta determinante, del sistema Paese, in grado di sostenerne e valorizzarne il ruolo internazionale. Una componente sulla quale – ha sottolineato Di Paola – il Paese può investire con sicure garanzie di elevati ritorni in termini operativi e di sicurezza, ma anche di sviluppo tecnologico ed industriale".
Secondo la Difesa gli obiettivi strategici del Dicastero sono:
- Riorganizzazione della Difesa: razionalizzazione in chiave interforze di strutture e comandi della difesa; finalizzare le attività di dismissione dei beni immobili non più utili.
- Consolidamento e diffusione dell'informatica
- Professionalizzazione delle Forze Armate: estendere il modello professionale a 190.000 unità; migliorare le condizioni di vita del personale militare e prepararle ad interfacciarsi con altre forze militari di paesi alleati.
- Ammodernamento e potenziamento dello strumento militare: disporre di mezzi e sistemi in grado di assicurare elevata capacità di schieramento e mobilità delle forze; sviluppare interventi di ammodernamento e riqualificazione del parco infrastrutturale; mantenere in efficienza i mezzi operativi; potenziare la ricerca tecnologica.

- Attività di polizia militare: attuare il piano di potenziamento dell'Arma dei carabinieri per l'assolvimento dei compiti militari e di polizia in campo internazionale.
Per questo "il problema delle risorse da assegnare alla Difesa non è legato al singolo esercizio finanziario o ad una determinata scelta capacitiva, bensì ad una prospettiva complessiva a lungo termine".
Il Governo Berlusconi si era posto come obiettivo d'inizio legislatura quello di raggiungere per la funzione Difesa l'1,5% del P.I.L. entro il 2006, obiettivo largamente disatteso.

8.1 La spesa militare italiana

Dopo il passaggio al Senato della legge finanziaria, il bilancio della Difesa ha subìto un taglio di 1.717,9 milioni di Euro. **Pertanto per il 2006 il bilancio della Difesa ammonterà a 17.782,5 milioni di Euro con una diminuzione rispetto all'anno precedente di 1.239,2 milioni di Euro, pari al 6,5% in termini monetari e di 8,1% in termini reali. In rapporto al Pil ipotizzato per l'anno 2006 dalla circolare n. 10, in data 2 novembre 2005 del Mef, pari a 1.435.404 milioni di Euro, lo stanziamento revisionale della Difesa risulta pari al 1,23% a fronte della percentuale del 1,37% registrata dal bilancio 2005.**

Le principali componenti del bilancio della Difesa

	2005	2006	Variazione val. assoluto	Variazione %
Funzione Difesa (Esercito, marina, aeronautica)	13.638,6	12.107	- 1531,6	- 11,2
Funzione sicurezza pubblica (Carabinieri)	4795,3	5271,4	476,1	9,9
Funzioni esterne	222,5	115,5	-107	- 48,1
Pensioni provvisorie	365,4	288,7	- 76,7	-21
Totale	19.021,7	17.782,5	- 1239,2	- 6,5

fonte: Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa, 2006

La funzione Difesa ha uno stanziamento revisionale per il 2006 che ammonta a 12.107 milioni di Euro con un decremento rispetto all'anno precedente di 1.531, 6 milioni di Euro con una diminuzione dell'11,2%. Il rapporto con il PIL si attesta allo 0,84% rispetto al 0,98% del bilancio 2005.
Le spese per il personale militare e civile in aumentano del 9% rispetto al 2005. Per l'esercizio la previsione di spesa cala del 39%. Le spese per l'investimento calano del 41,6%.

La funzione Difesa

	2005	2006	Variazione val. assoluto	Variazione %
Personale	8.037,3	8.757,7	720,4	9
Esercizio	3013,3	1837,8	- 1175,5	- 39
Investimento	2588	1511	- 1076,4	- 41,6
Totale	13.638,6	12.107	1531,6	- 11,2

fonte: Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa, 2006

Per la funzione sicurezza pubblica (Carabinieri) lo stanziamento revisionale ammonta a 5.271,4 milioni di Euro con un incremento di 476,1 milioni di Euro, pari al 9,9% rispetto al 2005.
Non è corretto calcolare la percentuale del Pil, per raffrontarsi con gli altri paesi, limitandosi a considerare le spese inserite nella funzione Difesa; occorre infatti inserire tutte le spese legate alla Difesa inserite in bilancio, come i carabinieri, o fuori bilancio, come le missioni all'estero, alcuni sistemi d'arma e il ricavato della dismissione di alcuni immobili. Per questo la Nato calcola per il nostro paese una percentuale di spese militari pari all'1,8% del Pil.
Il Sipri (Istituto Internazionale di Stoccolma per la Ricerca sulla Pace) nel suo rapporto 2005 inserisce l'Italia al settimo posto nella classifica dei paesi che spendono di più per le spese militari. Nel 2004 ha calcolato 27,8 miliardi di dollari, contro i 27,6 miliardi del 2003. Sempre il Sipri ha calcolato che l'Italia per la Difesa spende 484 dollari pro-capite, ben più della Germania (411 dollari), Giappone (332 dollari) e Canada (337 dollari).
In Finanziaria sono previsti finanziamenti per le missioni militari all'estero pari a 1.000 milioni di Euro. Si autorizzano poi contributi quindicennali di 30 milioni a partire dal 2006, di 30 milioni a decorrere dal 2007 e di ulteriori 75 milioni a decorrere dal 2008 per la acquisizione delle unità navali classe Fremm, presso il Ministero delle Attività produttiva. Vengono confermati i finanziamenti quindicennali di 50 milioni all'anno per il programma Efa, ed è istituito il "Fondo innovazione" che alimenterà alcuni programmi di comune interesse Difesa, Attività produttive, Presidenza del Consiglio. Il fondo, a zero stanziamenti al primo gennaio 2006, sarà alimentato dai proventi della dismissione degli immobili per un limite massimo di 3.000 milioni di euro.
Una questione che sta mettendo fortemente in crisi il sistema militare è quello dell'acquisizione dei nuovi sistemi d'arma. Infatti buona parte del bilancio del settore investimento è bloccato su alcuni progetti molto discutibili. Scelte degli anni passati, ma che sembrano non avere insegnato nulla, visto che si persiste con questo collaudato sistema. I vertici militari scelgono un sistema d'arma, lo presentano tramite il Ministro della Difesa al Parlamento, con i costi del sistema "nudo" cioè senza tutto il contorno necessario, per esempio un lanciamissili senza il costo dei missili, il Parlamento approva

e si parte. Strada facendo, escono fuori i costi reali, il progetto dura poi molti anni e quindi con il passare del tempo ci si rende conto che è diventato inutile rispetto ai nuovi scenari e che però ormai, una volta partiti, è difficile tornare indietro. Oltretutto negli ultimi anni è cresciuto l'impegno nelle missioni all'estero, che comportano un logoramento maggiore dei mezzi militari, e spesso mancano i fondi per la manutenzione ordinaria, proprio perché congelati sui megaprogetti. Ed in attesa dell'EFA, Caccia di cui parleremo dopo, l'Italia è stata costretta a prendere dei Tornado in leasing dalla Gran Bretagna, aggravando notevolmente i costi del bilancio dell'aeronautica, materia sulla quale è anche intervenuta più volte la Corte dei Conti.
Un aspetto da non sottovalutare è la difficoltà di lettura del bilancio della Difesa, una scarsa trasparenza, che come abbiamo visto in precedenza viene anche utilizzata per sostenere tesi non sempre corrispondenti alla realtà, anche se non si possono considerare false. La Corte dei Conti sull'argomento è intervenuta più volte, ed anche nell'ultima relazione, quella riferita all'esercizio finanziario 2004 si è soffermata sul problema dei capitoli promiscui. Secondo la Corte i capitoli promiscui contrastano con il principio della specificazione della spesa e ne soffre la filiera del controllo di gestione. Non consentono una reale azione di governance da parte dell'Amministrazione e la presenza in genere di elevati residui lo dimostra. Tali tipologie di capitoli nel bilancio raggiungono la cifra del 70%. La Corte porta ad esempio il Capitolo 4252 che spazia dalle spese generali d'ufficio a quelle postali e telegrafiche, fino a quelle per la cartografia e per il servizio di barberia. Il capitolo ha avuto stanziamenti per 145 milioni di euro, 144 di impegni effettivi, pagamenti sulla competenza per 115,23 milioni e residui di nuova formazione per 29,17 milioni.

8.2 Le Forze armate di professione

Il 2006 sarà il primo anno in cui le nostre Forze Armate saranno costituite di soli volontari: nel 2001 è stata infatti congelata la leva obbligatoria, prevedendone la sospensione a partire dal 2007, mentre nel 2004 questo termine è stato anticipato al 2005.
I dati forniti sull'arruolamento nelle Forze Armate fa sorridere i vertici militari: per 25.000 posti messi a disposizione nel 2005 per i VFB, volontari a ferma breve annuale, sono arrivate 100.000 richieste. In aeronautica per 680 posti sono giunte 12.700 domande, mentre per l'esercito a fronte di 23.500 posti le domande sono state 76.000. La presenza delle donne è compresa tra il 9 ed il 10% nella Marina e nell'Esercito ed il 13% in Aeronautica. Il 69,5% dei giovani proviene dal Sud, di cui il 30% dalla sola Puglia, mentre dal Centro il 21% e dal nord 9,5%. I candidati sono per ? diplomati e prevalgono i ventenni. I volontari in ferma annuale percepiscono un assegno di 800 Euro al mese.
Questi dati non stupiscono considerando che, di fatto, con il blocco delle assunzioni, questi sono gli unici posti di lavoro che lo Stato offre; inoltre l'arruolamento nelle Forze Armate oramai è l'unica strada per accedere ai concorsi nella Pubblica sicurezza, senza contare poi che le domande provengono dalle regioni

del paese con i più alti tassi di disoccupazione.
C'è da considerare anche quello che sta avvenendo sia negli Stati Uniti che in Gran Bretagna, i paesi maggiormente coinvolti nella guerra del Golfo, dove il reclutamento volontario sta subendo un crollo senza precedenti. Negli Stati Uniti nel 2005 il reclutamento sarà inferiore rispetto alle necessità (160.000 uomini e donne) del 15%, con punte del 25% nell'esercito, e le prospettive per il prossimo anno sono ancora più fosche. Per tentare di raggiungere gli obiettivi di reclutamento si chiude un occhio sui precedenti penali, l'infermità mentale e le malattie fisiche.
Quello che deve preoccupare, non è però l'ipotesi a lungo termine di avere difficoltà nell'arruolamento, ma se l'organico, stabilizzatosi in 190.000 uomini, cui aggiungere 110.000 carabinieri, non sia sproporzionato rispetto alle reali esigenze legate all'uso delle Forze Armate nel nuovo scenario internazionale.

Il personale militare (ipotesi a 190mila effettivi)

	Totale	Esercito	Marina	Aeronautica
Ufficiali	22.250	12.050	4500	5700
Sottufficiali	63.947	24.091	13.576	26.280
Truppa	103.803	75.859	15.924	12.020
Di cui in servizio permanente	60.945	44.496	9400	7049
In ferma prefissata	42.858	31.363	6524	4971
Totale	190mila	112mila	34mila	44mila

fonte: Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa, 2006

Alla data del 30 settembre 2005 abbiamo in missione all'estero 10.661 militari impegnati in 32 missioni. Questo implica una necessità di disponibilità per le rotazioni di circa 40.000 soldati. Servono poi degli uomini per il supporto in Patria. Questa è l'attuale missione principale del nostro paese, perché la sorveglianza degli obiettivi sensibili, spetterebbe a forze di polizia ad hoc che sarebbero maggiormente preparate e che complessivamente costerebbero meno. Una riduzione di organico quindi è possibile, anzi necessaria per liberare un bilancio ingessato che raggiunge quasi il 70% di spese per il personale, lasciando il restante 30% da ripartirsi tra investimento ed esercizio, che invece dovrebbero ricoprire il 50% del bilancio.
Oltretutto in periodi di ristrettezze economiche come quello attuale, e che giustificano il taglio alle spese della difesa di quest'anno le riduzioni si concentrano prevalentemente su questioni non banali come la formazione, la manutenzione, o la sicurezza dei lavoratori con le stellette. Mandiamo i militari in missione e magari non garantiamo la formazione adeguata, i vaccini necessari o mascherine e guanti per operare in zone a rischio contaminazione?
Per questo è incomprensibile che non si proceda alla riduzione del Modello professionale a 110.000 unità con la possibilità di conciliare obiettivi, risorse e strumenti operativi, a cominciare dal capitale umano.

9. Le missioni militari: l'Italia in guerra

In questi anni l'Italia ha sostenuto l'unipolarismo americano sulla strada della guerra preventiva e permanente: così oggi un terzo dei soldati italiani all'estero (Iraq e Afganistan) si trova impegnato in missioni militari al seguito degli americani. Si tratta di missioni che solo ipocritamente si possono definire "missioni di pace": sono invece operazioni militari seguite ad azioni belliche non autorizzate dalle Nazioni Unite e che rientrano non tanto nel "mantenimento della pace", quanto nella generale "guerra al terrorismo" condotta dagli Stati Uniti. In questi casi il governo italiano viene meno al rispetto dell'art. 11 della Costituzione e alla carta delle Nazioni Unite. Vengono presentate come "missioni umanitarie", ma si tratta di missioni di guerra che usano il paravento umanitario.
Sono oltre 10.000 i soldati italiani impegnati nelle missioni militari all'estero: come ricordato alcune sono sotto l'egida ed autorizzate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, altre invece –come quella in Iraq- al di fuori della cornice dell'azione dell'Onu. Il grosso dei militari italiani –secondo l'aggiornamento del 15/11/2005 del Ministero della Difesa- si trova in Iraq con "Antica Babilonia" (2971) e in Kosovo con la Kfor (2551). Significativa è anche la presenza in Bosnia Erzegovina con la missione Eurofor Althea (1001) e in Afganistan (803) con la missione "Enduring Freedom" e la missione Isaf[37]. Altre missioni importanti sono quelle in Susan (214) nel Corno d'Africa (185).

I costi delle missioni militari all'estero non vengono coperti con i fondi ordinari del Bilancio della Difesa, ma con fondi aggiuntivi. **E' abbastanza paradossale che la funzione prevalente (rivendicata come tale anche dai responsabili delle Forze Armate e presa come pretesto per chiedere ogni anno finanziamenti crescenti per il Bilancio della Difesa) delle missioni di pace non sia finanziata attraverso i canali ordinari del Bilancio della Difesa ma con fondi extra-bilancio e che – tra l'altro - la Difesa non computa mai nel calcolo delle risorse complessive destinate alle Forze Armate.** Per due anni consecutivi in finanziaria è stato previsto un fondo di riserva –nel 2005 di 1.200 milioni, nel 2006 di 1.000 milioni di euro- per coprire le esigenze di copertura finanziaria delle missioni. Inoltre va ricordato che dalla finanziaria del 2004, l'80% dei fondi dell'8xmille viene stornato per esigenze di finanza pubblica. Si tratta di poco più di 80 milioni di euro che come denunciato da Il Sole 24 ore la scorsa estate, vanno a finanziarie gli interventi delle missioni militari all'estero.
Il 28 giugno del 2005 sono stati approvati due decreti-legge, il 111 ("Disposizioni urgenti per la partecipazione italiana a missioni internazionali") e il 112 ("Disposizioni urgenti per la partecipazione italiana alla missione internazionale in Iraq") del 2005 che autorizzano la copertura della presenza militare italiana all'estero.

Il decreto 112 è diviso in due parti. Il primo capo definisce l'intervento in Iraq

come “missione umanitaria, di stabilizzazione e di ricostruzione”. Una definizione anomala visto che per la ricostruzione egli interventi umanitari vanno solo il 2% delle risorse stanziate, mentre il 98% va al mantenimento della presenza militare. Comunque in questo “capo” del decreto non ci sono fondi a disposizione se non delle briciole (150mila euro per un corso per magistrati iracheni). Lo stanziamento –che avviene con scadenza semestrale- previsto fino al 31 dicembre 2005 per la presenza militare è di euro 218.183.631.

Costi della missione militare in Iraq, 2° semestre 2005

Copertura delle spese del personale militare italiano	212.972.175
Partecipazione esperti militari italiani alla riorganizzazione del Ministero della Difesa Iracheno	961. 456
Trasferimento armi leggere ed equipaggiamento all'esercito iracheno	100. 000
Piccoli interventi umanitari a favore della comunità locale	4.000.000
Corsi in Italia per magistrati e funzionari iracheni	150.000
Totale	218.183.631

Il decreto 111 invece stanzia i fondi necessari per le altre missioni militari italiane all'estero. Il grosso della spesa va per la missione in Afganistan (oltre 154 milioni di euro). Vediamo il dettaglio.

Costi delle missioni militari all'estero, escluso l'iraq

Afganistan	154.602.386
Balcani (Bosnia, Kosovo, FYROM, Albania, ecc.)	
Bosnia Erzegovina	36.332.846
Missione di monitoraggio EUMM nei Balcani	614.078
Palestina (Hebron)	588.866
Sudan	16.146.684
Repubblica Democratica del Congo	116.149
Etiopia, Eritrea	1.747.501
Altre missioni	5.826.190
Totale	342.260.592

Come si vede in un semestre l'Italia spende per le sue missioni più di 560 milioni di euro. A questo importo bisogna aggiungere alcune centinaia di migliaia di euro di spese aggiuntivi legati alla rivalutazione delle indennità di consiglieri diplomatici e del personale militare presente sul campo. Come si vede in un anno il fondo previsto di 1 milione e 200 milioni è dunque pienamente usato; anzi viene sforato di alcune decine di milioni di euro, che vengono coperti dallo stralcio dell'80% del fondo dell'8 x 1000.

37 www.difesa.it

10. Il Servizio civile nazionale

Il 2006, a causa del congelamento della leva obbligatoria, segna anche il primo anno in cui partiranno per il servizio civile nazionale, solo i volontari, senza più gli obiettori di coscienza, un'esperienza, che dal 1973 al 2004 ha coinvolto 781.411 giovani, che hanno dato un forte contributo a realizzare un'alternativa concreta alla difesa in armi del paese. Tale riconoscimento è stato dato anche dalla Corte Costituzionale, che ha confermato che anche il servizio civile volontario contribuisce a difendere la Patria, sebbene questo principio, come vedremo più avanti non si traduca affatto in pari dignità con la difesa in armi.
Per gli obiettori restano sul tappeto due questioni, la prima deriva dal fatto che la legge “sospende” non “abroga” la leva obbligatoria, che in caso di necessità data da un conflitto, o dal mancato raggiungimento degli obiettivi del reclutamento dei volontari può essere ripristinata. Specialmente nel primo caso occorre avere a priori degli strumenti per continuare a tutelare gli obiettori di coscienza. Una risposta potrebbe essere un albo da tenere presso l'Ufficio Nazionale per il servizio civile, al quale si iscrive chi lo desidera prima del compimento del quarantacinquesimo anno di età. La seconda è garantire la possibilità di dichiararsi obiettori di coscienza anche per i militari, basta guardare l'esperienza degli Stati Uniti, dove dopo la guerra in Iraq sono in crescita i militari che tornati in Patria, si dichiarano obiettori e sono costretti a scappare oltre confine, perché non tutelati nel loro paese.
Dopo alcuni anni di sperimentazione il servizio civile nazionale comincia a camminare con gambe autonome; si è passati dai 201 volontari del 2001 ai 40.000 del 2005. Le potenzialità sono poi maggiori se si pensa che mediamente le domande sono in numero doppio rispetto ai posti messi a disposizione. E' un'esperienza aperta a uomini e donne, che nella parte sperimentale hanno coperto la quasi totalità dei posti messi a disposizione, fra i 18 ed i 28 anni e che su base volontaria, svolgono un anno di servizio civile presso una delle realtà accreditate con l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile. Si aderisce sulla base di un progetto presentato da uno dei tanti enti del Terzo settore o della Pubblica Amministrazione.

Il Servizio civile nazionale, come ha recentemente ricordato in un documento Arci Servizio Civile, “può essere uno strumento privilegiato per concorrere a :

- promuovere la pace e contribuire ad un'Europa soggetto di pace nel mondo;
- promuovere la solidarietà e la giustizia sociale;
- promuovere la partecipazione civica, elemento di base per la democrazia”.

Sulla spinta del movimento degli obiettori di coscienza e degli obiettori alle spese militari si lavora affinché la promozione della pace sia concretizzata con forme alternative di difesa, poste in essere dai giovani volontari. Una prima risposta è stata la creazione nei primi mesi del 2004 del Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta, ma che non ha dato quella spinta necessaria a metter con forza il tema dell'alternatività della difesa popolare nonviolenta nel dibattito politico in corso.
Alcuni elementi di forza del servizio civile nazionale sono i controlli fatti verso i progetti tramite le modalità di accreditamento e alcune condizioni che permettono agli enti di realizzare servizi di qualità dei cittadini. La possibilità per i giovani di scegliere volontariamente un progetto cui aderire, costituisce la base per vivere una esperienza di vita utile e ricca.
Ci sono però dei segnali non rassicuranti per il futuro del servizio civile.
I sistemi di controllo attuati fino ad oggi non sono sufficienti a governare il fenomeno, al punto che in alcune aree del paese il rischio che le finalità del servizio civile prendano altre strade è molto alto.
L'Ufficio Nazionale per il servizio civile appare indirizzato a controllare formalmente gli atti ma non a lavorare per obiettivi e quindi a intervenire anche sulle attuazioni dei progetti e la verifica del rispetto degli impegni sottoscritti dagli enti accreditati. Inoltre non viene attivata una competizione alle migliori pratiche, ma anzi, messi in difficoltà gli enti che hanno investito in qualità, a prescindere dalla classe di appartenenza.
Lo stesso rapporto con le Regioni, che tra breve dovranno farsi carico di una parte della gestione del servizio civile, inizialmente pensato come un rafforzamento del SCN, oggi rischia di produrre effetti opposti. Infatti, si sommano due difficoltà: il Governo che non va oltre i 207,7 milioni di euro (erano 212, poi è arrivato il maxi emendamento alla Finanziaria 2006), capaci di permettere l'avvio di poco più di 40.000 giovani e le Regioni che non hanno risorse aggiuntive, che anzi devono affrontare i tagli ad altre rilevanti voci nei trasferimenti statali. Se a questo si aggiunge che le Regioni attribuiscono al SC finalità diverse da quelle della legge nazionale, il quadro è ampiamente allarmante.
C'è poi la questione economica: nel 2005 sono stati assegnati al capitolo del servizio civile 224 milioni di euro. Poco prima delle vacanze estive il Parlamento ha approvato un provvedimento sulle entrate, per finanziare la fusione delle imprese, dove sono stati tagliati al fondo per il servizio civile 3,34 milioni di euro nel 2005, 6,99 milioni di Euro nel 2006 e 3,48 milioni di Euro nel 2007. A ottobre 2005 sono stati ulteriormente decurtati poco più di 500.000 euro con il secondo decreto tagliaspese. Alla fine nella legge finanziaria per il 2006 avremo 212 milioni di euro, una dotazione inferiore a quella attribuita l'anno precedente.
L'obiettivo posto ad inizio mandato dal Ministro per i rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, di sostituire gli obiettori, quando erano circa 70-80.000 con altrettanti giovani volontari è stato totalmente disatteso, principalmente per l'incapacità di investire le necessarie risorse finanziarie, non solo da parte dello Stato ma anche delle Regioni. Per continuare con calcoli che tengono conto solo dell'invio dei giovani, per avere in servizio circa 60.000 volontari, l'Arci Servizio Civile ha calcolato che occorrano almeno 280 milioni di euro, che se li paragoniamo ai 17.782 del bilancio della difesa corrispondono alle briciole, infatti un anno di servizio civile corrisponde a quello che la Difesa spende per 400 missili aria – aria "IRIS/T".
Il problema di fondo resta l'impostazione che c'è alla base del servizio militare e di quello civile.
Per le FFAA prima il numero degli organici e le conseguenti necessità e poi gli stanziamenti. Per il SCN prima gli stanziamenti e di conseguenza gli avvii al servizio.
Si apre inoltre dopo la fase sperimentale, anche la necessità di mettere mano concretamente alla ricerca di incentivi non economici per i giovani che svolgono il SCN, al pari di quanto è stato fatto per i volontari delle FFAA.
Da ciò ovviamente consegue che i fondi messi a disposizione del servizio civile si utilizzino fino all'ultimo euro per far partire più giovani possibile, senza mai poter investire nella qualità. La formazione è sempre al limite, i controlli sono minimali, le esperienze all'estero, sicuramente più costose, fatte con il contagocce, di sperimentazione di forme alternative di difesa neanche a parlarne. Altro sarebbe se si partisse da un'analisi dei bisogni del paese, si definisse il numero necessario di giovani e si stanziassero le risorse occorrenti a reperire il numero sufficiente di volontari. Lo Stato ne guadagnerebbe tantissimo, perché un giovane in servizio civile produce molto di più di quanto gli costa economicamente. Ma a guadagnarci sarebbe principalmente la collettività, che avrebbe un sistema di sicurezza a 360 gradi capace contestualmente di dare una risposta alle sue principali esigenze e di formare i giovani ad essere cittadini responsabili.

1 www.difesa.it

2 www.obiezione.org

3 www.serviziocivile.it

4 www.arciserviziocivile.it

11. Le controriforme: le modifiche alle leggi 185/90 e 222/92

Le leggi 185 del 1990 e 222 del 1992 hanno rappresentato, per quanto riguarda l'esportazione, l'importazione e il transito di armamenti, la prima e le produzioni a doppio uso, civile e militare, la seconda, legislazioni fra le più avanzate in termini di **limitazione del commercio di armi e della proliferazione di sistemi d'arma di distruzione di massa.**
Con l'eccezione del terzo comma dell'articolo 4, che prevede la presentazione di una relazione annuale sull'attività svolta del Governo al Parlamento e dell'articolo 15 sulle sanzioni, la legge 222 è stata addirittura abrogata[38]. Considerata l'importanza del mercato delle produzioni a doppio uso – civile e militare - c'è da restare senza parole, tanto più che l'abrogazione avviene, in teoria, per rispettare una decisione europea che recepiva l'idea alla base della legislazione italiana[39].
Dalla pseudo relazione sulle attività sul commercio di tecnologie a doppio uso 2004 al Parlamento, cinque cartelle e mezzo in tutto (!), sappiamo che le autorizzazioni ammonterebbero a 104.859.000 di euro: nessun dato sul tipo di prodotti, sulle destinazioni e i destinatari.
Per quanto riguarda la legge 185, invece, la si è pesantemente modificata con la legge 17 giugno 2003, n. 148 , in occasione della ratifica dell'accordo quadro tra Francia, Germania, Italia, Spagna, Svezia e Regno Unito firmato a Farnborough il 27 luglio 2000 e non è certo casuale se, con il pretesto dell'armonizzazione della normativa italiana ad accordi sottoscritti in sede europea, il coinvolgimento italiano nella produzione e nel commercio di strumenti di morte abbia ripreso a crescere. Va sottolineato che quel trattato è stato negoziato e firmato dall'allora sottosegretario alla Difesa Marco Minniti e cioè da una maggioranza di centro sinistra.
Chiara Bonaiuti, dell'O.S.C.Ar, *Osservatorio sul commercio delle armi di Ires Toscana*, ha ben chiarito le implicazioni dei cambiamenti apportati.[40] Ha scritto Bonaiuti che per comprendere la portata delle modifiche è utile avere due parametri di riferimento: la legge n.185 ed alcuni articoli dell'*Accordo quadro relativo alle misure per facilitare la ristrutturazione e le attività per la difesa europea*.

11.1 La legge 185 / 1990

Era un insieme organico di norme che regolava la trasparenza e il controllo del commercio italianodi materiali di armamenti i cui tratti distintivi erano:
• il principio secondo cui le esportazioni sono subordinate alla **politica estera dell'Italia**, alla Costituzione e ad alcuni principi del diritto internazionale, da cui discendono i divieti di cui all'art.1.5 e 1.6 (tra cui il divieto di esportare armi se queste contrastino con la lotta al terrorismo internazionale, il divieto di esportare a stati che responsabili di violazioni delle convenzioni internazionali sui diritti umani e il divieto di esportare a Paesi in conflitto), che hanno anticipato i criteri del Codice di Condotta Europeo;
• il **sistema di controllo** che prevede chiare procedure di rilascio di delle autorizzazione e meccanismi di controllo successivi, segnando una chiara distinzione tra mercato lecito e illecito. Di estrema importanza è il divieto di cedere armi quando manchino adeguate garanzie sulla destinazione finale. E' rilevante che la legge richieda che il CUF sia rilasciato dalle autorità governative: per cercare di evitare traffici illeciti e il fenomeno delle **triangolazioni** si mira a coinvolgere le autorità del Paese in modo da impegnarlo a svolgere un'attività di controllo sugli operatori economici.

Infine la legge **recepiva le istanze di trasparenza** interna ed esterna emerse in sede Onu, prevedendo un'ampia e significativa informazione al Parlamento, e quindi all'opinione pubblica, sulle esportazioni e importazioni di armi italiane, tramite la presentazione di una relazione annuale al Parlamento del Presidente del Consiglio dei Ministri, che riporta dati dettagliati su azienda fornitrice, materiale esportato, valore, destinatario finale, banche coinvolte.

La legge 17 giugno 2003, n. 148 che ha nei fatti stravolto la 185 ruota attorno all'introduzione alla modifica dell'autorizzazione all'esportazione di materiale di armamento: **la licenza globale di progetto**, che liberalizza gli scambi di pezzi e componenti nel caso di coproduzioni con partner Ue e Nato, non solo all'interno dei confini dell'Ue e della Nato ma anche nel caso questi vengano esportati a paesi terzi. Con la 185 esisteva un unico tipo **di licenza individuale**, da rilasciare all'operatore per l'esportazione, importazione e transito sia di pezzi che di componenti che di materiali finiti. Ad essa doveva essere allegato un certificato di uso finale, rilasciato dalle autorità governative del Paese destinatario. Il procedimento autorizzatorio era preceduto da un'autorizzazione alle trattative (art.9) e da una autorizzazione alle transazioni bancarie (art.27) e seguito da controlli successivi, la documenta- zione a dogana, il certificato di arrivo a destino (art. 20). Il concorso e il livello di collaborazione tra diversi ministeri limitava i pericoli di collusione e garantiva l'efficacia dei controlli previsti per legge tramite un incrocio dei dati finanziari, fiscali doganali ed economici.
Nel caso di coproduzioni internazionali con partner europei o Nato, le rigorose procedure autorizzatorie si applicavano a ciascun componente esportato, con il fine di evitare che tali pezzi e componenti di marca italiana venissero assemblati in un Paese estero e successivamente trasferiti a stati terzi considerati secondo la politica estera italiana e la nostra normativa, inaffidabili o a rischio. Nei casi di coproduzione l'operatore doveva dichiarare sin dall'inizio, non solo l'industria e il paese con cui co-produce, ma anche l'eventuale paese terzo che avrebbe acquistato il materiale di armamento. Era sul destinatario finale che il Ministero degli

esteri valutava la coerenza con i principi ed i divieti della legge ed era il destinatario finale che appariva nella relazione annuale del Governo al Parlamento. In generale le procedure autorizzatorie e i relativi controlli erano volti a limitare il fenomeno delle **triangolazioni**, per cui dal paese di destinazione apparente, gli armamenti vengono dirottati verso altri paesi instabili o aggressivi, o finiscano nelle mani di industrie o privati coinvolti in azioni illegali o terroristiche.
La licenza globale di progetto si applica a tutti i programmi di coproduzione intergovernativi o interindustriali di produzione, ricerca o sviluppo di materiale di armamento svolti con imprese di paesi della Ue e della Nato (art. 7 che modifica art. 13 della 185). In questi casi e per ciascun programma di coproduzione, la licenza globale sostituisce le singole autorizzazioni di ciascun pezzo e componente. Per ottenerla l'operatore deve dichiarare solo "la descrizione del programma congiunto con l'indicazione del tipo di materiale di armamento che si prevede di produrre; le imprese dei paesi di destinazione o di provenienza del materiale; il tipo di materiale" (art. 6 che modifica l'art.11 della 185). Scompaiono i riferimenti al numero di pezzi, al valore, al destinatario finale, alle intermediazioni finanziarie. Non è richiesto il certificato di uso finale. Le informazioni sul destinatario finale, non essendo richieste nell'autorizzazione non sono riportate nella relazione annuale del Governo al Parlamento.

11.2 Le conseguenze

Non sono più applicabili i tratti salienti della 185 : **procedure autorizzatorie, controlli contro le triangolazioni, i controlli bancari, né sui pezzi e componenti, né sul prodotto finito, i divieti di esportare a paesi instabili o aggressivi (nel caso in cui il materiale sia assemblato nel paese con cui si co-produce), trasparenza e controllo del Parlamento e dell'opinione pubblica.**

L'accordo quadro per la ristrutturazione dell'industria europea della difesa

La legge 17 giugno 2003, n. 148 si inserisce nel contesto del recepimento dell'accordo quadro per la ristrutturazione dell'industria europea della difesa *Framework Agreement Concerning Measures to Facilitate the Restructuring and Operation of the European Defense Industry* del 27 luglio 2000, nato dalla spinta delle industrie europee degli armamenti per facilitare il processo di integrazione e di ristrutturazione dell'industria. Esso si è posto due obiettivi principali:

• snellire, semplificare le procedure e le barriere interne di trasferimenti di pezzi e componenti per coproduzioni transnazionali tra le parti, al fine di rafforzare la cooperazione nel settore;

• definire nuove procedure comuni per determinare le destinazioni extraeuropee, cercando di garantire che l'esportazione di sistemi prodotti in cooperazione sia gestita in maniera responsabile e comune tra le parti, in conformità agli obblighi e impegni internazionali degli stati partecipanti all'area di controllo UE, in particolar modo ai criteri del Codice di Condotta europeo.

Le modifiche principali che introduce sono due:

• la **licenza globale di progetto**, applicabile a programmi congiunti di coproduzione inter- governativa realizzati tra due o più paesi che hanno ratificato l'accordo. La licenza si sostituisce alle singole autorizzazioni specifiche per le esportazioni o movimentazioni di singoli pezzi e componenti nel quadro della coproduzione. L'accordo precisa che il rilascio della licenza **non esonera dai certificati di utilizzo o di arrivo a destino né dai controlli doganali per i pezzi e componenti esportati (art.12) da un nucleo minimo di controlli volto ad impedire deviazioni verso destinazioni illecite dei pezzi.** *Essa si applica solo nel caso di coproduzioni tra stati che hanno ratificato l'accordo e che siano precedute da un accordo intergovernativo.* "E' responsabilità di ogni parte stabilire le condizioni per l concessione e il ritoro della licenza". Le modalità di rilascio sono estremamente importanti per evitare deviazione o perdita di controllo di pezzi e componenti.

• nel caso di esportazione di una coproduzione delle industrie appartenenti a due o più stati parte, ad uno stato terzo, l'accordo prevede una **procedura decisionale comune** che coinvolge tutti gli stati che hanno partecipato alla stessa. Secondo l'art.13, le parti che intraprendono un programma di armamento determineranno assieme, per ogni specifico programma, **una lista di destinazioni lecite**. La decisione sui paesi cui è possibile esportare verrà presa tramite **la procedura del consensus,** che, come noto, si avvicina a quella dell'unanimità pur non richiedendo voto formale. Essa quindi, teoricamente, conferisce a ciascuno stato **il potere di bloccare l'ammissione di un Paese**, ritenuto a rischio, aggressivo o repressivo, secondo la propria normativa o politica estera, dalla lista delle destinazioni lecite, favorendo i paesi con le normative più avanzate e un processo di armonizzazione delle normative verso standard alti.

Il campo di applicazione dell'accordo (e quindi la licenza globale di progetto) è circoscritto a:

1) i **soli programmi di coproduzione intergovernativa** (con possibili estensioni, seguendo determinate clausole);

2) **i soli sei paesi parte dell'accordo**.

L'accordo, redatto in tempi record, presenta ancora alcune vaghezze sul piano politico e dei controlli, sulla trasparenza e sulla pace e sicurezza internazionale, parte delle quali sono demandate a successivi arrangements. Nel frattempo è responsabilità dei singoli stati, riempire, con le proprie normative, tali vuoti normativi.

L'accordo quadro e la legge 17 giugno 2003, n. 148 che lo recepisce nella legislazione italiana: un breve confronto

Le modifiche introdotte dalla legge 17 giugno 2003, n. 148 **si spingono oltre**

quanto richiesto dall'accordo. Per ciò che concerne i requisiti, le modalità di rilascio e i controlli della licenza globale di progetto, la legge del 2003 ha introdotto la formula più generica, una sorta di autorizzazione tipo open (senza specificare numero di pezzi modalità di comunicazione dell'uscita dei materiali e di verifica), per la quale non è chiaro come possano essere effettuati controlli sull'effettiva aderenza delle esportazioni al programma e per evitare deviazioni di pezzi e componenti verso paesi o individui pericolosi. Considerando che l'autorizzazione globale di progetto si sostituisce alle singole autorizzazioni alle esportazioni per un programma di coproduzione che può durare anche anni, essa dovrebbe essere pensata e formulata in modo tale da garantire un nucleo minimo di controlli, anche periodici, al fine di verificare la rispondenza dell'esportazione effettiva dei pezzi e componenti, al fine di verificare l'arrivo a destino dei pezzi, strumenti per effettuare controlli sull'affidabilità delle industrie e un sistema, anche informatico che permetta di sapere esattamente quanti pezzi sono usciti e in quale paese ed industria si trovi, seguendo l'iter dei pezzi usciti dall'Italia.

Sull'esportazione a paesi terzi (ovvero che non partecipano all'accordo di coproduzione), i problemi principali sono imputabili innanzitutto alle modifiche introdotte e non previste dall'accordo.
La prima concerne **l'applicazione della licenza globale non solo agli stati parte dell'accordo** che quindi si sono impegnati a decidere assieme tramite la procedura del consenso, sull'esportazione ad una non parte, **ma anche ai restanti paesi dell'Unione Europea o della Nato.** Per i paesi che non hanno aderito all'accordo quadro (Belgio, Canada, Repubblica Ceca, Danimarca, Grecia, Ungheria, Islanda, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Polonia, Portogallo, Spagna, Turchia, Stati Uniti, etc. alcuni dei quali hanno legislazioni estremamente permissive e controlli molto blandi) non valgono le norme relative al consenso per definire assieme la lista delle destinazioni lecite. Nei confronti di tali paesi (che hanno normative e politiche estere differenti da quella italiana, molte volte meno rigorose), **il rilascio della licenza globale di progetto, equivale ad un'abdicazione di sovranità e responsabilità ovvero a conferire una delega in bianco sulla scelta delle destinazioni finali al paese con cui si co-produce, senza che le nostre autorità possano controllare nulla in merito.** Nella licenza globale di progetto l'operatore deve infatti indicare solo il paese e l'industria con cui co-produce e non il destinatario finale, né il valore. **Ciò significa che in tutti i casi di rilascio di tale autorizzazione a stati non parte dell'accordo né Governo né Parlamento saranno informati sulla destinazione finale del materiale di armamento co-prodotto** con pezzi e componenti di marca italiana e assemblato all'estero. L'accordo Debré Schmidt del 1972 tra Francia e Germania, che recepiva lo stesso principio, è stato rescisso pochi anni fa proprio perché favoriva la tendenza a ri-allocare la produzione e l'assembla- mento di materiali di armamento, nel caso di co-produzione, nei paesi con barriere all'esportazione più basse. La richiesta di una preventiva adesione ai principi ispiratori della legge italiana risulta troppo generica per garantire omogeneità di vedute, di politiche esportative e di controlli.
Ancora: la licenza non si applica solo a coproduzioni intergovernative, come previsto dall'accordo quadro, che possiamo considerare relativamente più sicure in quanto prevedono un accordo preventivo tra governi, ma anche a semplici accordi tra industrie. **Sarà quindi sufficiente per una società italiana stringere un accordo con una qualsiasi società turca o ungherese (anche costituita ad hoc) per godere delle procedure semplificate.** Infine: la normativa del 2003 prevede un'ulteriore modifica non richiesta dall'accordo quadro. Essa riguarda il divieto di esportare a paesi i cui governi siano responsabili di accertate violazioni dei diritti umani. La modifica della 185 precisa che le violazioni delle convenzioni devono essere gravi e accertate dai competenti delle Nazioni Unite, dell'Ue o del Consiglio d'Europa (art. 3). L'aggiunta dell'aggettivo gravi, che restringe la cerchia dei paesi che ricadono all'interno del divieto, viene motivata con la necessità di "adeguarsi al criterio numero 2 previsto dal "Codice di condotta", che prevede la specificità della gravità per le violazioni dei diritti dell'uomo": il Codice di Condotta, approvato nel 1998 e non vincolante giuridicamente, introduce criteri che, specifica lo stesso documento, "should be regarded as the minimum for the management of, and restraint in, conventional arms transfers by all Eu Member States". E, nelle disposizioni operative è precisato che il Codice non ostacolerà il diritto degli Stati membri di operare politiche nazionali più restrittive.

38 Decreto legislativo 24 febbraio 1997, n° 89 Attuazione del regolamento CE n. 3381/94 e della decisione n. 94/942/PESC, sull'esportazione di beni a duplice uso.
39 Giorgio Pica - Il controllo sulla circolazione dei prodotti ad alta tecnologia, utilizzabili sia per fini civili che militari, e le sanzioni penali (Pubblicato in Diritto penale e processo, Ipsoa, 1997, n. 8, 912 ss.) - http://www.trani-ius.it/opinioni/Pica2.htm - "Con l'attuale decreto legislativo si passa infatti da una normativa nazionale che, (emanata precedendo l'intervento comunitario), costituiva un corpus armonico e autosufficiente (...) vedendo interamente espressi in essa i principi regolatori della materia e le relative procedure amministrative, nonche' ufficializzata con atti normativi interni anche l'indicazione dei beni assoggettati al controllo (cfr. infatti il D.M. 24 giugno 1993 ed il D.M. 5 maggio 1994, entrambi del Ministro per il Commercio con l'estero), ad una normativa che invece, pur ereditandone i contenuti sostanziali, si presenta come un complesso palinsesto risultante dalla combinazione di una lacunosa e superficiale legge nazionale e di generiche e ridondanti fonti comunitarie, le quali ultime hanno, a loro volta, paradossalmente, recepito proprio i contenuti, assai più concreti, delle precedenti fonti italiane. In altri termini, il frettoloso legislatore delegato, andando oltre il mandato conferitogli dalla legge delegante, che aveva correttamente richiesto l'armonizzazione della normativa nazionale "anche mediante norme di riforma della legge 222/1992" (e cioè non necessariamente attraverso un'abrogazione di questa), ha ritenuto di abrogare, anziché aggiornare, l'organica legge precedente, che peraltro già prevedeva il regime autorizzatorio adottato successivamente dalla Comunità europea, sostituendola però con un provvedimento pessimamente redatto ed ampiamente incompleto.
40 www.peacelink.it

12. Le banche armate

Fa molto piacere che buona parte degli istituti di credito nazionali abbia timore di essere catalogata fra le banche armate [41]. Un punto a favore di chi ha coniato il termine e della mobilitazione sul tema in questi ultimi anni: dagli scandali BCCI[42] e BNL[43] per i finanziamenti occulti alle forniture illegali di armi all'Iraq qualcosa è cambiato. E meno male, verrebbe da dire, perché, nonostante il sussulto di rimorsi, le banche italiane e quelle non italiane operanti sul territorio nazionale, senza il cui ruolo nessun commercio di armi sarebbe possibile, hanno fatto nel 2004 affari migliori dell'anno precedente anche nel settore degli armamenti: 749 transazioni bancarie autorizzate, contro le 707 del 2003 di cui (i numeri fra parentesi si riferiscono al 2003):

- 579 (544) relative ad operazioni di esportazione definitiva di materiali di armamento per un ammontare di 1.317,7 (722,2) milioni di euro.
- 3 (10) relative ad operazioni di esportazione temporanea per un ammontare di 0,097 (3,6) milioni di euro.
- 59 (73) relative ad operazioni di importazione definitiva di materiali di armamento, per 47,68 (31,7) milioni di euro – anche se il dettaglio fornito al Parlamento ammonta, come riportato di seguito nella Tabella 3, a un totale di 47.649.924,76.
- 108 (80) relative ad importazioni temporanee per un ammontare di 32,28 (398,2) milioni di euro.

Per un totale di 1.397,70 milioni per il 2004 contro 1.155,70 nel 2003: + 235 milioni, ovvero + 20,33%, *rafforzando la tendenza registrata nel 2003*, come ricorda il Ministero dell'economia e delle finanze nella parte di sua competenza della *Relazione* al Parlamento.
Il Governo scrive al Parlamento che il timore degli istituti bancari nazionali di essere catalogati fra le banche armate *ha comportato per l'industria notevoli difficoltà operative, tanto da costringerle ad operare con banche non residenti in Italia, con la conseguenza di rendere più gravoso ed alle volte impossibile il controllo finanziario delle autorizzazioni previsto dall'articolo 27 della legge. Alle volte impossibile* ? ! Non si tratta di una violazione della legge 185 / 90 ? Non significa che i dati trasmessi al Parlamento sono, quanto meno, incompleti ? Aspettiamo con ansia le decisioni interministeriali rispetto alla possibile soluzione prospettata dal Ministero dell'economia e delle finanze.
Nelle tabelle che seguono il dettaglio del coinvolgimento, nel 2004, delle banche nel commercio internazionale degli armamenti.

Da segnalare:

- Come indicato nella Tabella 1, per quanto riguarda le esportazioni definitive la Banca di Roma con il 30,04%, e il Gruppo Bancario San Paolo – IMI , con il 27,28%, hanno da sole negoziato quasi il 60% del totale.
- Per le sole esportazioni definitive sono state autorizzate transazioni bancarie relative a pagamenti per compensi d'intermediazione per un totale di 22.322.895,90 euro – il Governo non indica a chi e per quali servizi questi compensi siano stati autorizzati. Sarebbe interessante saperlo.

Nessun dato viene fornito sul ruolo delle banche per il commercio delle tecnologie cosiddette a doppio uso, vale a dire quei prodotti che possono essere usati sia per scopi civili che militari. E questo nonostante lo stesso Governo scriva che *gli ingenti bisogni per la sicurezza nazionale abbiano portato in prima linea tecnologie ed applicazioni di tipo "duale"*.

Riepilogo esportazioni definitive 2004 per istituti di credito

Istituto di credito	N° di autorizzazioni	Importi autorizzati	% sul totale
ABC International Bank PLC	1	2.760.000,00	0.21%
Arab Bank PLC	1	2.860.955,29	0,22%
Banca di Roma	107	395.816.619,53	30,04%
Banca Intesa	57	23.201.678,37	1,76%
BNL	57	71.577.063,31	5,43%
Banca Popolare Antoniana Veneta	8	121.049.785,08	9,19%
Banca Pop. dell'Emilia-Romagna	14	4.379.905,60	0,33%
Banca Popolare di Lodi	3	8.523.674,95	0,65%
Banca Popolare di Milano	22	53.382.803,18	4,05%
Banco Bilbao Vizcaya Argentaria	9	16.153.426,45	1,23%
Banco di Brescia	23	3.191.305,90	0,24%
Banco di San Giorgio	2	1.020.001,55	0,08%
Banco di Sicilia	1	320.212,28	0,02%
Barclays Bank PLC	23	28.098.364,50	2,13%
BNP Parisbas Italia	3	240.641,00	0,02%
Calyon – Corporate and Investment Bank	1	120.325.270,00	9,13%
Cassa di Risparmio della Spezia	85	50.913.916,11	3,86%
Commerzbank	5	8.939.213,92	0,68%
Credit Lyonnais Italia	1	20.831,75	0,00%
Deutsche Bank	2	713.620,00	0,05%
Gruppo Bancario San Paolo IMI	121	366.084.379,96	27,78%
HSBC Bank	1	3.386.928,02	0,26%
UBAE Arab Italian Bank	2	14.528.217,95	1,10%
UniCredit Banca d'Impresa	30	20.194.432,61	1,53%
Totale generale	**579**	**1.317.683.247,31**	**100%**

Riepilogo esportazioni temporanee 2004 per istituti di credito

Istituto di credito	No di autorizzazioni	Importi autorizzati	% sul totale
BNL	1	36.050,00	37,13%
Gruppo Bancario San Paolo - IMI	2	61.050,00	62,87%
Totale generale	3	97.100,00	100%

Riepilogo importazioni definitive 2004 per istituti di credito

Istituto di credito	No di autorizzazioni	Importi autorizzati	% sul totale
Banca di Credito Cooperativo	3	11.100,00	0,02%
Banca di Roma	18	19.053.457,43	39,99%
Banca Intesa	5	375.624,85	0,79%
BNL	5	4.851.560,70	9,62%
Banco di Brescia	2	36.630,00	0,08%
Cassa di Risparmio della Spezia	1	36.638,00	0,08%
Credito Valtellinese	2	13.172.799,99	27,64%
Deutsche Bank	2	820.000,00	1,72%
Gruppo Bancario San Paolo - IMI	21	9.562.112,99	20,07%
Totale generale	59	47.649.924,76	100%

Riepilogo importazioni temporanee 2004 per istituti di credito

Istituto di credito	No di autorizzazioni	Importi autorizzati	% sul totale
Banca di Roma	13	1.424.564,71	4,41%
Banca Intesa	9	3.580.150,80	11,09%
BNL	20	19.691.887,59	61,00%
Banca Popolare Antoniana Veneta	1	129.767,66	0.40%
Banca Popolare dell'Emilia-Romagna	2	8.780,00	0,03%
Banca Popolare di Milano	10	3.346.919,58	10,37%
Banco di Brescia	6	151.278,21	0,47%
Cassa di Risparmio della Spezia	3	1.105.906,68	3,43%
Gruppo Bancario San Paolo - IMI	32	2.086.662,17	6,46%
UniCredit Banca d'Impresa	12	753.264,03	2,33%
Totale generale	108	32.279.181,43	100%

NOTE

41 "Tali istituti, infatti, pur di non essere catalogati fra le così dette "banche armate" hanno deciso di non effettuare più o, quantomeno, limitare significativamente le operazioni bancarie connesse con l'importazione o l'esportazione di materiali d'armamento. Ciò ha comportato per l'industria notevoli difficoltà operative, tanto da costringerle ad operare con banche non residenti in Italia, con la conseguenza di rendere più gravoso ed alle volte impossibile il controllo finanziario delle autorizzazioni previsto dall'articolo 27 della legge. Il Ministero dell'economia e delle finanze ha recentemente prospettato una possibile soluzione che sarà quanto prima esaminata a livello interministeriale - Relazione del Ministero dell'economia e delle finanze" - Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia (Anno 2004). http://www.camera.it/_dati/leg14/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/067/004/pdfel.htm

42 The result was that BCCI had relationships that ranged from the questionable, to the improper, to the fully corrupt with officials from countries all over the world, including Argentina, Bangladesh, Botswana, Brazil, Cameroon, China, Colombia, the Congo, Ghana, Guatemala, the Ivory Coast, India, Jamaica, Kuwait, Lebanon, Mauritius, Morocco, Nigeria, Pakistan, Panama, Peru, Saudi Arabia, Senegal, Sri Lanka, Sudan, Suriname, Tunisia, the United Arab Emirates, the United States, Zambia, and Zimbabwe - The BCCI Affair - Executive Summary . http://www.fas.org/irp/congress/1992_rpt/bcci/01exec.htm

43 http://www-tech.mit.edu/V112/N54/cia.54w.html

Dieci buone azioni per la pace
Le proposte di Sbilanciamoci alla politica italiana

1. Art. 11: l'italia ripudia la guerra. Per una autentica politica di pace

Tre dovrebbero essere le direttrici dell'impegno italiano per una nuova politica della sicurezza che sconfigga la spirale guerra-terrorismo: a) l'adesione convinta ad un multilateralismo democratico fondato sul rispetto dell'art. 11 della Costituzione, sul ruolo dell'Onu e dell'Unione europea; b) il rifiuto di ogni logica di guerra e di interventismo militare, c) l'adozione di un modello di "difesa sufficiente" non aggressivo. Mentre si riduce oggettivamente – nel contesto della nuova cornice europea e delle alleanze internazionali- l'enfasi sul concetto della centralità del ruolo delle Forze Armate per la "difesa della patria", viene valorizzato il loro ruolo a sostegno di un'azione multilaterale di prevenzione dei conflitti e di mantenimento della pace. La scelta dell'Italia deve essere quella dell'Onu e dell'Unione Europea, del multilateralismo democratico, di un'idea di sicurezza che tenga conto di tutti gli aspetti –anche quelli sociali, economici, ambientali, ecc.- volti a garantire pace e disarmo. Tutte le Forze Armate impegnate all'estero devono essere sotto l'egida delle Nazioni Unite, solo per missioni dichiaratamente di pace. La finanziaria del 2006 prevede un fondo speciale di riserva di 1 miliardo di euro per i costi delle missioni militari all'estero (di cui 600 per la missione in Iraq). Si propone l'abolizione totale del fondo e in ogni casi dei fondi che verranno iscritti a tale scopo in altri capitoli di bilancio.

2. Riduzione delle spese militari e dell'organico delle forze armate

Lo *strumento* Forze Armate è assolutamente sovradimensionato rispetto alle esigenze attuali. Attualmente, a regime, si prevede un organico di 190.000 unità. L'attuale contributo italiano alle missioni di pace (o supposte attuali) è di poco più di 10.000 unità in diverse aree: Iraq, Afganistan, Kosovo, Bosnia, Timor est, Mozambico, ecc. Anche volendo prevedere un contributo massimo di 20.000 unità (cioè il doppio rispetto agli attuali soldati all'estero), un organico di 110.000 soldati è più che sufficiente per garantire la presenza nelle aree delle missioni di pace, rispettare gli impegni internazionali, il turn over, le esigenze di addestramento, i servizi generali. In più –in un contesto di crescente collaborazione europea- delle *forti* Forze Armate *nazionali* non hanno senso quando è possibile con delle buone economie di scala, effettuare forti risparmi sul personale e sui risparmi d'arma. La proposta di Sbilanciamoci! è quindi di prevedere un tetto massimo di 110.000 addetti per le Forze Armate: si stima che la riduzione del personale e delle dotazioni corrispondenti porterebbe ad un risparmio di oltre 5 miliardi di euro su un bilancio della Difesa di cui bisogna chiedere un'adeguata trasparenza: quello attuale è largamente illeggibile e si presa a molte operazioni fuori dal controllo del Parlamento.

3. Riconversione dell'industria militare e legge 185/90

Si propone il sostegno per iniziative di riconversione civile dell'industria bellica nazionale, con un finanziamento di almeno 200 milioni di euro e il ripristino delle norme del controllo sul commercio degli armamenti previsto dalla legge 185 del 1990 e di quella sulle tecnologie a doppio uso (*dual use*) n. 222 del 1992. E' necessario un attento monitoraggio per l'applicazione della Licenza Globale di Progetto alle coproduzioni internazionali cui aziende italiane partecipano ed una sua applicazione attenta e prudenziale nel pieno rispetto dei divieti enunciati dall'art. 1 della legge 185/90 e delle misure di trasparenza previste dall'art. 5. E' importante che la Relazione annuale prevista dalla legge comprenda l'elenco dei dinieghi effettuati. Devono essere fornite informazioni sulle licenze di produzione. La relazione tra informazioni relative ai programmi di coproduzione intergovernativa deve contenere informazioni minime analoghe a quelle degli allegati relative alle autorizzazioni ed alle esportazioni definitive. Lo stesso vale per le armi leggere. E' inoltre importante colmare la lacuna relativa ai controlli sui mediatori di armi, nei casi in cui non opera la giurisdizione italiana persino se le esportazioni sono operate in violazione di embarghi internazionali o in caso di terrorismo internazionale. L'Italia è inadempiente rispetto alla posizione comune del Consiglio dell'UE 2003/468/CFSP, del 23 Giugno 2003, in particolare per quanto riguarda il caso in cui siano cittadini stranieri ad operare le mediazioni o in cui le armi non passino sul suolo italiano.

4. Istituire i corpi civili di pace

La presenza civile nongovernativa è sempre più importante per contribuire a ricostruire uno spazio di riconciliazione e di dialogo, nonché –talvolta- di interposizione tra le parti in lotta. Si vuole stanziare una somma di 5 milioni di euro da destinare alla formazione e al sostegno alle esperienze di piccoli corpi di pace –ancorati istituzionalmente al programma comunitario del Servizio Volontario Europeo- capaci di coinvolgere fino a 1000 volontari.

5. Abolire le "scuole di guerra"

L'Italia ha ancora delle "scuole di guerra" (Civitavecchia, Modena), così denominate, che stridono fortemente con lo spirito e la lettera della nostra Costituzione e con il ruolo di pace che il nostro paese deve assumere sempre di più con convinzione. La proposta è di abolire le "scuole di guerra" e trasformarle in "scuole di pace", ossia centri di addestramento per le missioni di pace che siano diretti, gestiti e partecipati congiuntamente da personale militare e civile, con discipline rivolte alla risoluzione nonviolenta dei conflitti, alle buone pratiche di *two-track diplomacy*, di riconciliazione, di dialogo interreligioso e interculturale.

6. Rafforzare il servizio civile nazionale ed internazionale

Il servizio civile nazionale sta avendo un grande successo. A causa degli insuffi-

cienti stanziamenti (e delle riduzioni in termini reali delle risorse a disposizione) previsti nella finanziaria del 2006, migliaia di giovani rischiano di non poter svolgere il servizio civile. Si propone di stanziare per il 2006 almeno 280 milioni – e 350 nel 2007- per il servizio civile nazionale, in modo da garantire a tutti la possibilità di svolgere il servizio. Si propone inoltre di prevedere che almeno il 10% dei giovani in servizio civile nazionale possano svolgere attività all'estero, anche collegandosi alle altre esperienze del Servizio Volontario Europeo e dei Corpi Civili di Pace. E' necessario inoltre prevedere un albo nazionale degli obiettori di coscienza, in modo da permettere anche a chi è abile alla leva (che la nuova legge sospende, non abolisce) o impegnato come soldato professionale nelle zone di guerra e che abbia maturato tale sensibilità, la possibilità di dichiararsi obiettore di coscienza.

7. Riformare il Consiglio Supremo di Difesa

Considerata la sua importanza dal punto di vista istituzionale il Consiglio Supremo di Difesa –nel contesto di un rinnovato ruolo delle Forze Armate in missioni di pace integrate con le componenti civili e sociali del paese- deve superare la sua natura di "corpo separato" e si deve prevedere la tenuta di sedute aperte alla partecipazione dei rappresentanti del Parlamento, delle Regioni e degli Enti locali, delle Parti Sociali.

8. Per un'Europa di pace

Vogliamo un'Europa di pace che non sia una "fortezza" o una superpotenza militare. L'armonizzazione dello strumento militare deve essere al servizio della pace e di un attivo multilateralismo democratico. L'Italia si deve attivare con un'iniziativa in sede Ue perché il processo di costituzione di forze armate europee o di un coordinamento attivo di quelle nazionali permetta, razionalizzandole, la diminuzione complessiva dei militari, della produzione di armi e delle spese militari dei paesi dell'Unione, orientando la ricerca militare Ue esclusivamente verso sistemi d'arma difensivi. E' necessaria inoltre una decisa iniziativa europea di disarmo globale e la messa al bando di tutte le armi di distruzione di massa nella Ue e nel Mediterraneo.

9. Al servizio e per la riforma dell'Onu

Non può esserci una politica di sicurezza senza un'attiva politica di pace delle Nazioni Unite. Chiediamo che l'Italia si attivi per la riforma e la democratizzazione delle Nazioni Unite (e del Consiglio di Sicurezza, abolendo il potere di veto su tutte le materie legate al rispetto e alla promozione dei diritti umani) e per l'applicazione della Carta dell'Onu, anche per ciò che riguarda le modalità di comando e di coordinamento delle missioni di pace e del ricorso ad azioni di "polizia internazionale" –veramente tali- sotto una direzione autenticamente sovranazionale e rispondente al Consiglio di Sicurezza. L'Italia –analogamente a quanto hanno fatto in passato altri paesi- può mettere a disposizione *stand by* al Consiglio di Sicurezza in modo permanente almeno 5.000 peace keepers (militari e civili).

10. Sostenere la cooperazione allo sviluppo

La sicurezza e la pace possono nascere da una efficace azione di lotta alla povertà e di cooperazione allo sviluppo. Da tempo la cooperazione italiana si trova in uno stato di estrema crisi. La finanziaria del 2006 ha ulteriormente ridotto i fondi. Siamo all'ultimo posto –con lo 0,11%- dei paesi OCSE quanto a rapporto spesa per la cooperazione/PIL. Siamo lontani anche dagli obiettivi posti dal DPEF 2002-2006 che ponevano l'obiettivo dello 0,33% per il prossimo anno. La proposta è quella di un aumento di 570 milioni di euro per la cooperazione allo sviluppo, per la realizzazione degli Obiettivi del Millennio e per la realizzazione degli interventi previsti dalla legge 49 del 1987.

Sbilanciamoci!
c/o Lunaria
Via Buonarroti 39, 00185 Roma,
Tel. 06 8841880, Fax 068841859
info@sbilanciamoci.org
www.sbilanciamoci.org
http://sbilanciamoci.blogspot.com/